

David Herbert Lawrence

La vergine e lo zingaro

Capitolo primo

Quando la moglie del vicario scappò con un giovanotto squattrinato, lo scandalo fu enorme. Le sue due figliette avevano solo sette e nove anni. E il vicario era un buon marito. È vero che aveva i capelli grigi. Ma i baffi erano neri, e era un bell'uomo, ancora pieno di una segreta passione per la sua splendida moglie senza freni.

Perché se ne era andata? Perché era fuggita in quel modo, in un *éclat* di repulsa, come colta da follia?

Nessuno sapeva spiegarselo. Solo i bigotti dissero che era una donnaccia. Le brave donne non espressero nessun commento. Capivano.

Le due piccole non capirono mai. Ferite, decisero che alla loro madre non fosse importato molto di loro.

Il vento della sfortuna aveva distrutto la famiglia del vicario. Ma voilà! il vicario, che aveva una certa fama come saggista e controversista, e il cui caso aveva suscitato una certa simpatia nell'ambiente ecclesiastico, ricevette la nomina della curazia di Papplewick. Il Signore aveva temperato il colpo di quella disgrazia facendolo diventare pastore di una parrocchia nel nord del paese.

La parrocchia era una casa in pietra, piuttosto brutta, che sorgeva in riva al fiume Papple, poco prima dell'entrata del paese. Più in là, oltre il punto in cui la strada attraversa il corso d'acqua, c'erano i grandi cotonifici in pietra, una volta azionati dall'acqua. La strada curvava poi in salita, inoltrandosi nelle tetre stradine in pietra del paese.

La famiglia del vicario subì una trasformazione decisiva con il trasferimento. Il vicario, adesso pastore, portò con sé la vecchia madre, sua sorella e un fratello. Le due ragazzine si ritrovarono in un ambiente molto diverso da quello della vecchia casa.

Il pastore aveva allora quarantasette anni; aveva fatto sfoggio di un dolore intenso e non molto dignitoso dopo la fuga della moglie. Delle signore che gli volevano bene l'avevano salvato dal suicidio. Aveva i capelli quasi bianchi, un'aria tragica e uno sguardo inquieto. Bastava guardarlo per capire che la cosa era stata terribile per lui e quanto male gli era stato fatto.

Tuttavia c'era in lui una nota falsa. E alcune delle signore che avevano simpatizzato per il vicario, in cuor loro sentirono di detestare il pastore. Perché, a cose finite, notarono in lui una furtiva ipocrisia.

Ovviamente, le piccole accettarono il verdetto familiare nell'usuale vaga maniera dei bambini. La nonna, che aveva più di settant'anni e la vista

sempre più debole, diventò la figura centrale di casa. La zia Cissie, di oltre quarant'anni, pallida, pia, che si rodeva dentro, badava alla casa. Lo zio Fred, un quarantenne tirchio e dall'aspetto livido, che bastava appena a se stesso, andava in città ogni giorno. E il pastore, naturalmente, era la persona più importante, dopo la nonna.

La chiamavano Mater. Era una di quelle donne astute e dall'aspetto dozzinale che riescono a vivere a modo loro tutta la vita, sfruttando con l'adulazione il lato debole degli uomini. Si rese subito conto di come stavano le cose. Il pastore «amava» ancora la moglie indegna e l'avrebbe amata fino alla morte. Perciò acqua in bocca! Il sentimento del pastore era sacro. Nel suo cuore custodiva l'immagine della ragazza pura che aveva sposata e adorata.

Fuori, nel mondo dominato dal peccato, allo stesso tempo, vagava una donna senza onore che aveva tradito il marito e abbandonato le sue figliette. Adesso si era congiunta con un giovane spregevole, che senza dubbio l'avrebbe condotta alla degradazione che si meritava. Una volta capito questo, acqua in bocca! Perché nell'austera purezza del cuore del pastore viveva ancora il candido fiore delle nevi che era stata la sua giovane sposa. E non sarebbe mai appassito. Quell'altra creatura, che se ne era andata con quello spregevole giovane, non lo interessava.

La Mater, che la vedovanza aveva in qualche modo ridotto a vivere in modo insignificante in una piccola casa, s'arrampicò sullo scranno più alto della parrocchia, imponendo con fermezza la sua tozza figura. Non si sarebbe fatta detronizzare. Con dei sospiri rendeva astutamente omaggio alla fedeltà del pastore nei confronti di quel candido fiore, mentre fingeva di disapprovare. Rispettava furbescamente il grande amore di suo figlio e non diceva mai una parola contro la donnaccia che viveva nel mondo dominato dal peccato, e che una volta era stata la signora Arthur Saywell. Adesso, grazie al cielo, essendosi risposata, non era più la signora Arthur Saywell. Nessuna donna portava più il nome del pastore. Il candido fiore fioriva *in perpetuum*, senza nome. Anche tutti gli altri in casa pensavano a lei come Quella-che-una-volta-era- stata-Cynthia.

Tutta acqua al mulino della Mater. Era come un'assicurazione contro un nuovo eventuale matrimonio di Arthur. Lo dominava sfruttando il suo punto più debole, uno smisurato amor proprio. Aveva sposato un imperituro fiore delle nevi. Che uomo fortunato! Era stato offeso. Povera anima! Aveva sofferto. Ah, che cuore appassionato! E aveva perdonato! Sì, aveva perdonato il candido fiore delle nevi. Aveva addirittura tenuto conto di lei nel testamento, quando quel mascazone... ma meglio tacere! Neanche con la mente bisognava avvicinarsi troppo a quel sordido mondo impestato dal

peccato! Quella-che-una-volta-era-stata-Cynthia. Che il candido fiore delle nevi resti nelle inaccessibili sommità del passato. Il presente è un'altra cosa.

Le bambine furono educate in quell'atmosfera di furbesca autobeatificazione e di nome da non menzionare mai. Anche per loro il fiore delle nevi viveva nelle inaccessibili altezze. Anche loro sapevano che troneggiava in un isolato splendore al di sopra delle loro vite, impossibile da raggiungere.

Nello stesso tempo, a volte, dallo squallido mondo di fuori arrivava un rancido olezzo di egoismo e di degradante bassezza, l'odore di quella donnaccia, Quella-che-una-volta-era- stata-Cynthia. Quell'essere immondo riusciva di tanto in tanto a fare arrivare alle bambine un bigliettino. E tutte le volte la Mater dai capelli argentati fremeva segretamente d'odio. Perché se Quella-che-una-volta-era-stata-Cynthia fosse tornata, per lei non ci sarebbe più stato posto. In cuor suo la nonna covava anche un odio segreto per le nipotine, figlie di quell'essere impuro, quella Cynthia che l'aveva trattata con affettuoso disprezzo.

A tutto questo si mischiava il ricordo netto e chiaro che le bambine avevano della loro vera casa e della loro adorabile ma poco affidabile mamma, Cynthia. In casa aveva creato un abbagliante fluire di vita, simile a una specie di pericoloso sole che compariva e scompariva senza sosta. Associavano sempre la sua presenza a un grande calore e nello stesso tempo a un senso di pericolo; a uno splendore e a un pauroso egoismo.

Adesso quel caldo splendore se n'era andato, e il candido fiore delle nevi agghiacciava sulla tomba come una ghirlanda di marmo. Il senso d'instabilità, quella curiosa e pericolosa specie di egoismo, tipica dei leoni e delle tigri, erano scomparsi. Adesso regnava una grande quiete, nella quale si poteva morire in tutta sicurezza.

Ma si stavano facendo grandi. E crescendo, si sentivano sempre più confuse, più sconcertate. La Mater, invecchiando, ci vedeva sempre meno. Bisognava guidarla. Non si alzava mai prima di mezzogiorno. Ma cieca o a letto, era lei a comandare in casa.

Inoltre, non era costretta a letto. Tutte le volte che gli *uomini* erano presenti, la Mater sedeva sul suo trono. Era troppo furba per trascurare la sua corte. Specialmente se aveva delle rivali.

La sua grande rivale era la più piccola delle ragazze, Yvette. Aveva qualcosa della spensierata e vaga gioia di vivere di Quella-che-una-volta-era-stata-Cynthia. Yvette era più docile, però. La nonna forse l'aveva presa in tempo. Forse!

Il pastore adorava Yvette, e la viziava con senile dolcezza; così da poter dire: come sono tenero e indulgente! Gli piaceva avere quell'opinione di sé, e

la Mater conosceva bene quella sua debolezza. Le conosceva tutte e le sfruttava a suo vantaggio. Lui amava sentirsi un uomo dal carattere affascinante, così come una donna ama avere dei bei vestiti. E la Mater, astutamente, cospargeva di belletto i suoi difetti e le sue mancanze. Il suo amore materno le forniva le chiavi per le sue debolezze, e gliele presentava come dei pregi. Mentre Quella- che-una-volta-era-stata-Cynthia...! Ma a che serve nominarla? Ai suoi occhi il pastore era una specie di gobbo e per di più idiota.

La cosa buffa era che la nonna, in cuore suo, odiava Lucilie, la maggiore delle sue nipoti, più della vezzeggiata Yvette. Lucilie, irrequieta e irritabile, sentiva meglio della sua svagata e coccolata sorella di essere in potere della nonna.

D'altra parte, la zia Cissie odiava Yvette. Odiava perfino il suo nome. La vita della zia Cissie era stata sacrificata alla Mater, e la zia Cissie lo sapeva e la Mater sapeva che lei lo sapeva. Tuttavia col passare degli anni, era diventato una convenzione accettata da tutti, Cissie compresa. Nelle sue preghiere era un argomento spesso presente. Cosa che dimostrava che in qualche modo, da qualche parte, provava dei sentimenti, poveraccia. Aveva smesso di essere Cissie, aveva perso la sua vita e il suo sesso. E adesso, che si stava avvicinando alla cinquantina, veniva afferrata da strani violenti attacchi di rabbia e, in quei momenti, era come pazza.

Ma la nonna la teneva in suo potere. E l'unico scopo della vita di zia Cissie era di badare alla Mater.

A volte, gli attacchi biliosi e rancorosi di zia Cissie si rivolgevano a tutto ciò che era giovane. Poi, poveraccia, pregava sperando di ottenere il perdono del Signore. Ma quello che era stato fatto a lei, Cissie non riusciva a perdonarlo, e a volte sentiva che nelle vene le scorreva il vetriolo invece che sangue.

Se almeno la Mater fosse stata un'anima buona e gentile. Ma non lo era. Lo sembrava soltanto, perché era furba. E le ragazze poco a poco cominciarono a capirlo. Sotto quella cuffia fuori moda di trina, quei capelli argentati, quella seta nera che ricopriva quel suo corpo tozzo e prominente, batteva un cuore freddo e astuto, che cercava solo d'imporre il suo potere femminile. E grazie alle debolezze dei due uomini maturi e ormai stanchi che aveva cresciuto, aveva mantenuto il suo potere durante gli anni. Adesso si avviava ormai ai novant'anni.

Perché in famiglia c'era una tradizione di «lealtà»; lealtà dell'uno verso l'altro, e specialmente verso la «Mater». La Mater, naturalmente, era il perno intorno al quale ruotava la famiglia. La famiglia era

l'estensione del suo ego. E perciò imponeva a tutti la sua volontà. E i suoi figli e figlie, essendo deboli e insicuri, le restavano attaccati. Fuori dalla famiglia, che altro esisteva per loro se non pericoli, offese e ignominia? Il pastore non l'aveva forse sperimentato con il matrimonio? Perciò, adesso attenzione! Ci voleva cautela e lealtà per fronteggiare il mondo! Non importa che in famiglia ci sia odio e rivalità. Al mondo bisogna opporre un fronte unico e inattaccabile.

Capitolo secondo

Ma fu solo quando le ragazze terminarono gli studi che sentirono tutto il peso del potere della nonna sulle loro vite. Lucilie stava ormai per compiere ventun anni e Yvette diciannove. Dopo aver frequentato una buona scuola, avevano fatto un anno di collegio femminile a Losanna, ed erano due ragazze come tante, alte, con delle facce fresche e sensibili, i capelli tagliati alla maschietta, e maniere franche e dirette.

«La cosa più seccante di Papplewick», disse Yvette, mentre guardavano le grigie scogliere di Dover dal traghetto, «è che non ci sono *uomini*. Perché papà non ha qualche vecchio divertente per amico? Zio Fred poi è una tragedia!»

«Non si sa mai quello che può capitare», disse Lucilie, più filosoficamente.

«Lo sai bene quello che ci aspetta», disse Yvette. «Il coro la domenica e io odio i cori misti. Le voci dei ragazzi sono deliziose, ma non insieme a quelle delle ragazze. E poi la Scuola Festiva, le Amiche delle Giovani, le riunioni sociali, e tutte quelle care vecchiette che chiedono della salute della nonna! Non c'è un ragazzo degno di nota nel raggio di dieci miglia.»

«Può darsi!», disse Lucilie. «Ci sono sempre i Framley. E poi lo sai che Gerry Somercotes *ti adora*.»

«Io *odio* quelli che mi adorano!», esclamò Yvette, arricciando il nasino sensibile. «Mi *annoiano*. Ti si attaccano come zecche.»

«Ma allora che vuoi, se non sopporti di essere adorata? Io credo che non ci sia niente di male a essere adorate. Lo sai che non li sposi, perciò che c'è di male a lasciarli fare, se a loro piace?»

«Ma io *voglio* sposarmi», esclamò Yvette.

«Allora lascia che ti adorino finché non ne trovi uno che pensi di voler sposare.»

«Mai. La cosa che mi dà più fastidio al mondo sono gli adoratori. Mi annoiano a morte. Mi fanno imbestialire.»

«Anche a me, se sono troppo insistenti. Ma a distanza, li trovo piacevoli.»

«Preferirei innamorarmi *follemente*.»

«Benissimo! Ma io no! Non mi piacerebbe per niente. E probabilmente sarebbe lo stesso per te, se ti capitasse davvero. Dopo tutto, dobbiamo prima capire cosa vogliamo veramente.»

«Ma non hai *orrore* a tornare a Papplewick?», le chiese Yvette, arricciando di nuovo il nasino sensibile.

«Non particolarmente. Penso solo che ci annoieremo. Vorrei che papà prendesse una macchina. Mi sa che dovremo tirare fuori le nostre vecchie biciclette. Non ti piacerebbe andar su a Tansy Moor?»

«Sarebbe *bellissimo*. Anche se è una fatica *spaventosa* salire fin lassù con la bicicletta.»

Il traghetto si stava avvicinando alla costa grigia. Era estate, ma il cielo era grigio. Le due ragazze tenevano il bavero di pelliccia dei cappotti rialzato e i loro *eleganti* cappellini tirati giù fin sulle orecchie. Erano alte, slanciate, con il viso fresco e ingenuo, eppure erano sicure, troppo sicure nella loro arroganza di studentesse, ed erano terribilmente inglesi. Sembravano così libere, e dentro invece erano un groviglio di legami. Sembravano così audaci e anticonformiste, mentre dentro erano schiave delle convenzioni. Avevano l'aspetto di due ardite e affusolate corvette pronte a scivolare fuori dal porto per addentrarsi nel mare della vita. E invece erano due povere creature senza timone che passavano da un ancoraggio all'altro.

Appena misero piede nella parrocchia si sentirono il sangue ghiacciare nelle vene. La trovarono brutta, quasi sordida, con un'atmosfera stantia tipica dell'agiatezza medioborghese quando degenera in sudiciume e disordine. Senza sapere perché quell'edificio in pietra diede alle ragazze un'impressione di sporco. Il mobilio consunto aveva un qualcosa di sordido, non c'era niente di fresco. Perfino il cibo era d'una raccapricciante sordidezza, tanto da ripugnare alle giovani appena arrivate dall'estero. Roastbeef e cavoli in umido, montone freddo e purea di patate, sottaceti e un pudding immangiabile.

La nonna, che «amava un po' di maiale», aveva sempre dei piatti speciali, brodo e biscotti o un saporito budino di crema.

La zia Cissie dall'aspetto terreo non mangiava nulla. Si sedeva a tavola, e si metteva una patata lessa nel piatto. Non mangiava mai carne. Stava là seduta con tetra sopportazione ad aspettare che il pasto terminasse, a guardare la nonna che sbranava le sue pietanze, tutta felice se non si rovesciava niente addosso. Il cibo in sé non era appetitoso: e come avrebbe potuto esserlo se

zia Cissie odiava il cibo, odiava mangiare e non riusciva mai a tenere una serva per più di tre mesi? Le ragazze mangiavano contro voglia, Lucilie, coraggiosamente, non lo dava a vedere, ma Yvette veniva tradita dal suo nasino delicato che lasciava trapelare il disgusto. Soltanto il canuto pastore si puliva i lunghi baffi grigi con il tovagliolo facendo battute di spirito. Anche lui stava diventando pesante e inerte, a forza di starsene seduto tutto il giorno nel suo studio senza mai muoversi. Ma quando era sotto l'ala protettrice della Mater non faceva altro che fare battute spiritose.

La campagna, con le sue colline ripide e le sue valli strette e profonde, era tetra e deprimente, eppure aveva una sua certa forza. A venti miglia cominciava la fulgginosa area dominata dall'industria. Eppure il paesino di Papplewick era relativamente isolato, quasi sperduto, fatto di un'anima di pietra, fredda e chiusa. Tutta era di pietra, con una durezza quasi poetica per la sua inesorabilità.

Successo quello che le ragazze avevano immaginato: tornarono a cantare nel coro, ad aiutare in parrocchia. Ma Yvette oppose un netto rifiuto alla Scuola Festiva, alla Banda della Speranza, alle Amiche delle Giovani - in poche parole a tutte quelle iniziative messe in piedi da vecchie zitelle testarde e vecchi stupidi. Evitava il più possibile le funzioni in chiesa e cercava di stare lontana dalla parrocchia quanto più poteva. I Framley, una famiglia numerosa e allegra, su al Grange, era un rifugio sicuro. E a chiunque la invitasse per pranzare non diceva mai di no, perfino alle mogli di qualche operaio quando la invitavano a restare per il tè. In effetti trovava la cosa eccitante. Le piaceva parlare con gli operai, che spesso avevano delle belle facce dai lineamenti duri. Ma naturalmente facevano parte di un altro mondo.

Così i mesi passarono. Gerry Somercotes era sempre in adorazione per lei. Anche altri lo erano, figli di agricoltori o di mugnai. Yvette avrebbe dovuto essere contenta della vita che faceva. Era sempre fuori a feste e a balli, gli amici la venivano a prendere con la macchina per portarla in città a ballare nell'albergo più bello o nel nuovo e splendido Palais de Danse, detto Pally.

Tuttavia sembrava sempre avere l'aria di una persona ipnotizzata. Non era mai abbastanza libera da abbandonarsi completamente all'allegria. Dentro di sé provava un'irritazione insopportabile, che pensava di non *dover* sentire e che odiava sentire, rendendola perciò ancora peggiore. E non capiva da dove le venisse.

A casa era molto irritabile e si comportava in modo insolente e maleducato con zia Cissie. Tanto che gli orribili scatti di rabbia di Yvette divennero argomento fisso di conversazione in famiglia.

Lucilie, da sempre più pratica, si era trovata un lavoro come segretaria personale di un uomo che aveva bisogno di qualcuno con una perfetta conoscenza del francese e della stenografia. Tutti i giorni andava e veniva con lo stesso treno di zio Fred. Ma non viaggiava mai con lui e, col bello o brutto tempo, raggiungeva la stazione in bicicletta, mentre lui andava a piedi.

Le due ragazze erano entrambe decise ad avere un'allegria vita mondana. Ed erano furiose che la casa parrocchiale non fosse adatta a ricevere i loro amici. C'erano solo quattro stanze al pian terreno: la cucina, dove vivevano le due serve malcontente, la buia sala da pranzo, lo studio del pastore e il grande «rustico» e deprimente salone. Nella sala da pranzo c'era una stufa a gas. Solo nel salone crepitava sempre un bel fuoco, perché quello era il regno della nonna.

Era quella la sala riunioni della famiglia. La sera, dopo cena, lo zio Fred e il pastore giocavano sempre alle parole crociate con la nonna.

«Allora, Mater, sei pronta? N, quattro spazi, una W: funzionario siamese.»

«Eh? Eh? M, quattro spazi, W?»

La nonna era dura d'udito.

«No, Mater. Non M! N, quattro spazi, W: funzionario siamese.»

«N, quattro spazi, W: funzionario cinese.»

«SIAMESE!»

«Eh?»

«SIAMESE! SIAM!»

«Un funzionario siamese! Che può essere?», chiese la vecchia rapita dall'enigma, incrociando le mani sul ventre prominente. I suoi due figli suggerivano qualche soluzione, a cui lei replicava con degli Ah! Ah!. Il pastore aveva una sorprendente facilità a risolvere le parole crociate. Ma Fred possedeva un discreto vocabolario tecnico.

«Questa è un osso duro», diceva la vecchia, quando si bloccavano.

Nel frattempo, Lucilie sedeva in un angolo con le mani sulle orecchie facendo finta di leggere, mentre Yvette disegnava nervosamente o fischiettava dei motivetti esasperanti per unirsi al concerto di famiglia. Zia Cissie non faceva altro che mangiare cioccolata, con un continuo lavoro di mandibole. Viveva di cioccolata. Seduta in disparte, se ne metteva un pezzo in bocca e poi continuava a sfogliare la rivista parrocchiale. Poi alzava la testa e si accorgeva che era il momento della tazza di brodo della nonna.

Quando se ne andava, Yvette in preda al nervosismo apriva la finestra. Non c'era mai aria fresca in quella stanza, le sembrava che puzzasse: puzzasse della nonna. E la nonna, che era dura d'orecchi, quando non doveva sentire ci sentiva benissimo.

«Hai aperto la finestra, Yvette? Dovresti ricordarti che ci sono persone più vecchie di te in questa stanza», diceva.

«Non si respira! Non si resiste! Non c'è da meravigliarsi se poi prendiamo sempre l'influenza.»

«La stanza è grande abbastanza e c'è un bel fuoco acceso.» La vecchia dava in un brivido. «Una corrente potrebbe essere mortale.»

«Ma non è una corrente d'aria», rispondeva con ira Yvette. «Solo un po' d'aria fresca.»

La vecchia rabbriviva di nuovo e diceva: «Basta adesso!».

Il pastore, in silenzio, avanzava verso la finestra e la chiudeva con decisione, senza mai guardare la figlia. Odiava contrariarla. Ma doveva imparare l'educazione!

Le parole crociate, inventate da Satana in persona, continuavano finché la nonna non aveva bevuto il suo brodo e non andava a letto. Allora arrivava la cerimonia della Buonanotte! Tutti si alzavano in piedi. Le ragazze andavano a farsi baciare dalla vecchia cieca, il pastore le dava il braccio e la zia Cissie li seguiva con una candela.

Questo succedeva alle nove, anche se la nonna ormai davvero vecchia, avrebbe dovuto andare a letto prima. Ma quando era a letto non riusciva a dormire, finché non arrivava zia Cissie.

«Vedi», diceva la nonna, «non ho *mai* dormito sola. Per cinquantaquattro anni, non ho mai dormito senza avere il braccio del Pater intorno alle spalle. E quando è morto, io ho cercato di dormire da sola. Ma non appena chiudevo gli occhi mi saltava il cuore in gola e mi prendevano le palpitazioni. Oh, puoi pensare quello che ti pare, ma è stata un'esperienza terribile, dopo cinquantaquattro anni di vita coniugale perfetta! Avrei voluto che il Signore avesse chiamato prima me, ma lui, be', non l'avrebbe mai sopportato...»

Perciò la zia Cissie dormiva con la nonna. E odiava la cosa. Diceva che *lei* non riusciva mai a dormire. E diventava sempre più grigia, e il cibo in casa diventava sempre più cattivo e infine la zia dovette farsi operare.

Ma la Mater, come sempre, si alzava verso mezzogiorno, e il pranzo lo presiedeva dalla sua poltrona; la sua pendula faccia rossastra aveva una sorta di orribile maestosità e da sotto le sue alte sopracciglia i suoi occhi azzurri scrutavano tutto senza vedere. Stava perdendo i capelli e non era certo piacevole a vedersi. Ma il pastore le faceva sempre battute spiritose che lei fingeva di disapprovare. Invece era tutta contenta di sedere lì, nella sua antica obesità e dopo aver mangiato, per togliere l'aria dallo stomaco, si premeva il petto con la mano e «ruttava» con volgare soddisfazione fisica.

Quello che dava più fastidio alle ragazze era che quando invitavano qualche amico la nonna era sempre presente, come uno spaventoso idolo di

carne guasta, che attirava tutta l'attenzione. C'era solo una stanza per ricevere visite. E lì ci sedeva la vecchia, con zia Cissie che le montava un'acrimoniosa sorveglianza. Tutti dovevano essere prima presentati alla nonna: era sempre pronta a fare due chiacchiere, amava la compagnia. Doveva sapere tutto di chi veniva in visita, nome, cognome, da dove veniva e cosa aveva fatto. E poi, quando era *au fait*, poteva prendere in mano le redini della conversazione.

Niente esasperava di più le ragazze che sentirsi dire: «È meravigliosa la signora Saywell! A quasi novant'anni s'interessa ancora tanto della vita!».

«S'interessa dei fatti degli altri, caso mai», diceva Yvette.

Poi si sentiva immediatamente colpevole. Dopo tutto, era davvero notevole essere così svegli di mente a quasi novant'anni! E la nonna in verità non aveva mai fatto male a nessuno. Solo che era sempre tra i piedi. Ma forse odiare qualcuno perché è vecchio e sempre fra i piedi è orribile.

Yvette si pentiva immediatamente e diventava gentile. La nonna rifioriva al ricordo di quand'era una ragazza, nella sua piccola città del Buckinghamshire. Non la smetteva più di parlare, ed era davvero piacevole ascoltarla. Era straordinaria.

Di pomeriggio arrivarono Lottie, Ella e Bob Framley, insieme a Leo Wetherel.

«Oh, entrate!», e s'infilarono tutti nel salotto, dove la nonna sedeva vicino al fuoco con la sua cuffia bianca in testa.

«Nonna, ti presento il signor Wetherel.»

«Signor cos'hai detto? Dovete scusarmi, ma sono un po' sorda!»

La nonna tese la mano verso l'impacciato giovanotto e lo fissò in silenzio, senza vederlo.

«Lei non è della nostra parrocchia, vero?»

«Dinnington!», gridò lui.

«Vogliamo andare a fare un pic nic domani, a Bonsall Head, con la macchina di Leo. Ci possiamo stare tutti stringendoci», disse Ella a bassa voce.

«Ha detto Bonsall Head?», chiese la nonna.

«Sì.»

Seguì un silenzio.

«Ha detto che volete andarci in macchina?»

«Sì! Con quella di Wetherel.»

«Spero che sappia guidare bene. È una strada pericolosa.»

«Guida molto bene.»

«Non guida molto bene?»

«No. Guida molto bene.»

«Se andate a Bonsall Head, dovrei mandare un biglietto a Lady Louth.»
La nonna tirava sempre in ballo quella sgradevole Lady Louth quando c'era gente.

«Ma non andiamo da quelle parti», esclamò Yvette.

«Quali parti?», chiese la nonna. «Dovete passare per forza da Heanor.»

Si sedettero tutti come delle anatre saziate, per usare un'espressione di Bob, agitandosi sulle sedie.

Entrò la zia Cissie e poi la serva con il tè. C'era l'eterno e imperituro dolce comprato. Poi comparve un vassoio di paste fresche. La zia Cissie l'aveva fatto mandare a prendere dal pasticciere.

«Il tè, Mater!»

La vecchia afferrò i braccioli della poltrona. Si alzarono tutti in piedi, mentre lei, al braccio di Cissie, raggiungeva lentamente il suo posto a tavola.

Durante il tè, Lucilie ritornò dal lavoro. Era veramente stanca, con delle grandi occhiaie. Lanciò un gridolino, vedendo gli amici.

Non appena il brusio cessò e tutti furono ripiombati nell'imbarazzo, la nonna disse:

«Non mi hai mai parlato del signor Wetherel, vero, Lucilie?».

«Non mi ricordo», disse Lucilie.

«Credo di no. Il nome mi è nuovo.»

Yvette, distrattamente, prese un'altra pasta dal vassoio ormai quasi vuoto. La zia Cissie, che non sopportava i modi vaghi e sconsiderati di Yvette, si sentì avvampare di rabbia. Alzò il piatto, sul quale c'era la sola e unica pasta che si era concessa, e con garbo al vetriolo disse offrendola a Yvette:

«Vuoi anche la mia?».

«Oh grazie!», disse Yvette, trasalendo nella sua vaghezza piena d'astio. E, con la stessa noncuranza, prese la pasta aggiungendo subito dopo:

«Sei sicura che non la vuoi?».

Adesso aveva due paste nel piatto. Lucilie era diventata bianca come un lenzuolo e s'era chinata sulla sua tazza. Zia Cissie aveva stampata in viso una biliosa rassegnazione. L'imbarazzo diventò angosciante.

«Lucilie, se andate a Bonsall Head in macchina domani, vorrei che tu portassi un messaggio da parte mia a Lady Louth.»

«Oh!», esclamò Lucilie, lanciando una strana occhiata attraverso la tavola alla vecchia cieca. Lady Louth era il pezzo forte della famiglia, la nonna lo tirava sempre fuori quando c'erano degli ospiti. «Benissimo!»

«È stata così gentile la settimana scorsa. Mi ha fatto mandare dal suo autista un libro di parole crociate.»

«Ma l'hai già ringraziata», disse Yvette.

«Vorrei mandarle un bigliettino.»

«Possiamo spedirlo», disse Lucile.

«Oh no! Vorrei che glielo portassi tu. Quando Lady Louth mi ha fatto visita l'ultima volta...»

I ragazzi rimasero seduti come un branco di pesciolini boccheggianti alla superficie dell'acqua, mentre la nonna parlava e parlava di Lady Louth. Intanto le due ragazze sapevano che la zia Cissie era quasi tramortita, sconvolta da un parossismo di rabbia per la pasta. Forse, poveraccia, stava pregando.

Fu un sollievo quando gli amici se ne andarono. Subito le due ragazze assunsero un'aria truce. E fu allora che Yvette, guardandosi intorno, all'improvviso vide quale implacabile volontà di potenza regnasse nel cuore della vecchia dall'aspetto matriarcale. Se ne stava seduta sul deretano che strabordava, impassibile, con la faccia pendula e rossastra tutta screziata, quasi incosciente, ma implacabile, come se quel viso volesse nascondere qualcosa fatto di pietra, spietato. Era la statica inerzia del suo insipido potere. Ma da lì a un minuto avrebbe aperto quella bocca decrepita per chiedere dettagli su Leo Wetherell. Al momento era ibernata nella sua vecchiaia, nella sua annosità. Ma tra un minuto la sua bocca si sarebbe aperta, la sua mente si sarebbe scossa e con la sua insaziabile voglia di vita, vita altrui, avrebbe iniziato a fare domande per sapere tutto. Era come un vecchio rospo che Yvette aveva osservato, affascinata, mentre se ne stava fermo sul bordo dell'alveare, proprio davanti all'apertura da dove venivano fuori le api. Appena queste uscivano per lanciarsi in aria, lui, con un demoniaco scatto della mascella a borsa, le ingoiava una ad una come se avesse voluto vuotare tutto l'alveare dentro la sua vecchia protuberante borsa rugosa. Aveva ingoiato api che si lanciavano nell'aria primaverile per anni e anni, per generazioni.

Ma il giardiniere, chiamato da Yvette, era furioso, e uccise la bestiolina con una pietra.

«Mi sa che le lumache ti troveranno gustoso», disse, mentre lo colpiva con la pietra. «Non mi svuoterai l'alveare con quella boccaccia.»

Capitolo terzo

Il giorno dopo fu una giornata cupa e grigia, le strade erano in pessime condizioni, perché aveva piovuto per settimane, ma i ragazzi partirono lo stesso per la loro scampagnata, senza neanche prendere il messaggio della

nonna. Scivolarono fuori di casa mentre lei stava affrontando la salita della scala dopo il pranzo. Per niente al mondo sarebbero passate da casa di Lady Louth. Quella vedova di un medico fatto cavaliere, una persona davvero inoffensiva, era diventata l'incubo della loro vita. I sei giovani ribelli sedevano irrigiditi nella macchina che avanzava nella fanghiglia. Ma avevano un'aria languente. Dopo tutto, non avevano niente contro cui ribellarsi veramente. Erano liberi di muoversi come volevano. Non avevano prigionieri e lucchetti da far saltare. Le chiavi delle loro vite erano nelle loro mani. E là pendevano inerti.

È molto più facile forzare le sbarre di una prigione che aprire porte sconosciute sulla vita. Come i giovani si rendono conto con un certo disappunto. Vero, c'era la nonna. Ma povera vecchia nonna, non le si poteva certo dire: «Vecchia, mettili a letto e crepa!». Sarà stata anche una gran seccatura, ma non aveva mai fatto niente di male in realtà. Non era giusto odiarla.

Così i ragazzi partirono per la loro gita, cercando di essere allegri. Potevano fare tutto quello che volevano. E così, naturalmente, non fecero altro che stare in macchina a parlare male degli altri e a dirsi le solite banali e noiose galanterie. Se solo avessero avuto un ordine severo a cui disobbedire! Invece niente: solo il rifiuto di portare il messaggio a Lady Louth, cosa che il pastore avrebbe approvato perché non amava molto neanche lui incoraggiare la Mater con Lady Louth.

Canticchiarono le ultime canzoni di moda che volevano essere spiritose, mentre attraversavano i tetri paesini. Nel grande parco c'erano gruppi di cervi vicino alla strada e caprioli e daini accoccolati sotto le querce nella semioscurità del pomeriggio, come se cercassero la compagnia degli uomini.

Yvette insisté per fermarsi e parlare con loro. Le ragazze, con i loro stivali alla russa, avanzarono nell'erba umida, mentre i cervi le osservavano coi loro grandi occhi senza paura. Il maschio trotterellò via, tenendo la testa all'indietro per il gran peso delle corna. Ma la femmina coi suoi piccoli, scuotendo le grosse orecchie, si alzò da sotto l'albero, solo quando le ragazze furono così vicine da poterla quasi toccare. Poi si allontanò senza fretta, con la coda rialzata sui fianchi maculati, mentre i piccoli le trotterellavano agilmente intorno.

«Sono bellissimi!», esclamò Yvette. «Come faranno a starsene sdraiati in mezzo a quest'erba umida e schifosa.»

«Be', qualche volta dovranno pur sdraiarsi», disse Lucilie. «Ed è piuttosto asciutto sotto quest'albero.» Guardò l'erba schiacciata dove i cervi si erano sdraiati.

Yvette si chinò per sentire con la mano come fosse l'erba.

«È vero!», disse confusa, «sembra un po' calda.»

I cervi si erano raggruppati a qualche metro di distanza, e se ne stavano immobili nella semioscurità del pomeriggio. Più in là, in fondo ai pendii d'erba e d'alberi, oltre il rapido fiume dal ponte a balaustre, c'era l'enorme casa ducale. Da due dei suoi camini saliva del fumo azzurrognolo. Dietro la casa si estendevano dei boschi purpurei.

Le ragazze, coi baveri di pelo rialzati sulle orecchie, le braccia ciondolanti e gli stivali alla russa che le proteggevano dall'erba umida, rimasero in silenzio a guardare. La grande casa grigia se ne stava accovacciata sotto di loro. Dei cervi, a piccoli gruppi, se ne stavano sotto gli alberi che c'erano intorno. E tutto aveva un'aria calma, semplice, triste.

«Chissà dov'è il duca in questo momento», disse Ella.

«Non qui, poco ma sicuro», rispose Lucilie. «Sarà da qualche parte dove splende il sole.»

Si sentì il clacson dell'auto e la voce di Leo: «Forza, ragazze! Se vogliamo andare a Head e poi giù a Amberdale per il tè, dobbiamo sbrigarci!».

Si strinsero di nuovo nell'auto, coi piedi gelati, e s'inoltrarono nel parco passando oltre il silenzioso campanile, il cancello e poi sopra il ponte, fino al grande, umido e petroso paese di Woodlinkin, dove scorre il fiume. Da là, avanzarono per un bel pezzo sopra di fango e nell'oscurità della valle, spesso con delle rocce a picco sopra di loro; da una parte avevano l'acqua che scorreva rumorosa e minacciosa, dall'altra alberi neri e rocce taglienti.

Poi, nell'oscurità di un bosco, cominciarono a salire, e Leo cambiò marcia. Lentamente la macchina s'inerpicò nel fango biancastro fino al paesino in pietra di Bolehill, che se ne stava aggrappato a un pendio, poi girò intorno alla vecchia croce con i suoi gradini, dove la strada si biforcava, e superò le casette da dove arrivava un delizioso profumo di biscotti caldi, e proseguì, sempre inerpicandosi, sotto degli alberi gocciolanti e lungo scarpate di felci. Finché la fenditura si fece sempre meno profonda, gli alberi scomparvero, i pendii si fecero spogli, con bassi muretti in pietra. Stavano arrivando a Head.

In macchina nessuno parlava da un pezzo. Da entrambi i lati della strada c'era erba, poi un basso recinto in pietra, e la rotondeggiante curva della cima della collina, tratteggiata da un basso muretto in pietra. E sopra tutto questo, un cielo bassissimo.

La macchina filò verso quella nuda sommità sotto il basso cielo grigio.

«Ci fermiamo un minuto?», chiese Leo.

«Oh sì!», esclamarono le ragazze.

E scesero ancora una volta, per ammirare la vista. Conoscevano quel posto molto bene. Ma tutte le volte che passavano da Head si fermavano a guardarlo.

Le colline erano come le nocche di una mano, le valli stavano giù, tra le dita, strette, ripide e buie. Giù in fondo, un treno stava avanzando lento e sbuffante verso nord: un minuscolo oggetto del mondo di sotto. Il rumore della locomotiva riecheggiava curiosamente fin lassù. Poi arrivò la familiare e sorda esplosione di una cava.

Leo, sempre di fretta, riaccese il motore.

«Vogliamo andare?», chiese. «Preferite andare giù fino a Amberdale per il tè o in un posto più vicino?»

Votarono tutti per Amberdale, per il Marchese di Grantham.

«E per quale strada torniamo? Andiamo per Codnor e sopra Crosshill o per Ashbourne?»

Il solito dilemma. Alla fine decisero di passare per Codnor. E ripartirono.

Adesso erano in cima al mondo, sul dorso della mano. Ed era nudo proprio come il dorso di una mano, alto vicino al cielo, e cupo, d'un verde fosco. Era venato solo da una rete di vecchi muretti in pietra, che dividevano i campi, e rotto qua e là da rovine di vecchie miniere di piombo e qualche isolata fattoria in pietra con alberi aguzzi e spogli intorno. In lontananza s'intravedeva una macchia grigia come di fumo, un casale. Nei campi delle pecore pascolavano malinconicamente, senza far rumore. Non si sentiva nessun suono, tutto era immobile. Era il tetto dell'Inghilterra, petroso e arido come tutti i tetti. Al di là, di sotto, c'erano le contee.

«Ed ecco le contee variopinte», disse Yvette fra sé e sé. Qui, però, non erano variopinte. Uno stormo di cornacchie sfrecciò via sbucando dal nulla. Erano state a beccare in qualche campo appena concimato. La macchina filava via tra erba e muri di pietra della strada a monte, e i ragazzi erano silenziosi, guardavano la lontana rete di recinti, cercando con gli occhi le curve della discesa che portavano alle invisibili valli sottostanti.

Si trovarono di fronte un carretto, guidato da un uomo, con una donna anziana ma robusta che gli camminava di fianco con un fagotto sulle spalle. L'uomo sul carretto l'aveva raggiunta e adesso andava di pari passo con lei.

La strada era stretta. Leo suonò il clacson. L'uomo sul carretto si voltò a guardare, ma la donna continuò a marciare col suo passo rapido e deciso, senza voltarsi.

Yvette senti un tuffo al cuore. L'uomo sul carretto era uno zingaro, uno di quegli zingari bellissimi, dal corpo scattante e la pelle scura. Seduto sul carretto, si era voltato per osservare da sotto la visiera del suo cappello gli occupanti della macchina. Il suo atteggiamento era disinvolto e il suo

sguardo insolente nella sua indifferenza. Aveva dei baffetti sotto il naso dritto e sottile e al collo portava una grande sciarpa di seta rossa e gialla. Disse qualcosa alla donna. Lei si fermò un attimo, massiccia, per voltarsi e guardare gli occupanti della macchina, che adesso si era fatta molto vicina. Leo suonò di nuovo il clacson, imperiosamente. La donna, che portava una sciarpa bianca e grigia attorno alla testa, si voltò bruscamente, per riprendere il passo del carretto. Lo zingaro intanto si era a sua volta rivoltato e aveva ripreso a manovrare le redini, muovendo le spalle sciolte e leggere. Ma ancora non si faceva da parte.

Leo strombazzò furiosamente mentre frenava arrivando vicinissimo al dietro del carretto. Lo zingaro si voltò sentendo quel frastuono, rideva con quella sua faccia scura, dietro il berretto verde scuro, e disse qualcosa che loro non sentirono, scoprendo dei denti bianchissimi sotto la linea dei baffetti neri, e fece un gesto con la mano.

«Spostati!», gridò Leo.

Per tutta risposta, l'uomo delicatamente fece fermare il cavallo in curva, verso il bordo della strada. Era un bel roano e il carretto era elegante, d'un bel verde scuro.

Leo, infuriato, fu costretto a frenare ancora e a fermarsi.

«Vogliono farsi leggere la mano queste graziose signore?», disse lo zingaro, ridendo con tutta la faccia tranne che con gli occhi guardinghi, che scrutarono tutti gli occupanti della macchina per fermarsi sul viso giovane e dolce di Yvette.

Per un attimo, Yvette incontrò quegli occhi scuri e indagatori, ne vide l'insolenza, l'indifferenza assoluta per gente come Bob e Leo, e qualcosa le si incendiò nel petto. Pensò: «È più forte di me! A lui non importa niente!».

«Oh sì! sì», disse Lucilie immediatamente.

«Oh sì!», le fecero eco le altre ragazze.

«Ma non c'è tempo!», gridò Leo.

«Chi se ne importa del tempo! C'è sempre qualcuno che tira in ballo il tempo», disse Lucilie.

«Be', se non importa a voi quando si torna, figurarsi a me!», rispose Leo, eroicamente.

Lo zingaro si era comodamente seduto sul carretto e osservava le loro facce. Poi con un salto agile da sopra le stanghe scese a terra, con le ginocchia un po' rigide. Sembrava avere poco più di trent'anni, ed era elegante a suo modo. Indossava una specie di giacca alla cacciatora a doppio petto, d'una tela verde e nera, che gli copriva appena le anche; calzoncini neri piuttosto stretti, stivali neri e un berretto verde scuro, oltre alla sciarpa rossa e gialla attorno al collo. Aveva un aspetto curiosamente elegante e ricercato

nel suo stile zingaresco. Era anche bello, col mento orgogliosamente proteso in quel modo tipico degli zingari, e sembrava che non si curasse più degli estranei, mentre faceva indietreggiare il suo roano fuori strada.

Fu solo in quel momento che le ragazze si accorsero di un profondo avvallamento del terreno a lato della strada, dove c'erano due fumanti carrozzoni di zingari. Yvette scese svelta dalla macchina. Si erano fermati proprio sopra una cava abbandonata, tagliata dentro il pendio che si stendeva dal margine della strada. Lì tre carrozzoni avevano trovato riparo per l'inverno, come in una grotta. In fondo avevano costruito un rifugio in rami per il cavallo. La grigia roccia nuda si levava alta sui carrozzoni e curvava verso la strada. Sul suolo erano disseminati mucchi di pietrisco con dell'erba qua e là. Era un campo invernale riparato e sicuro.

La vecchia col fagotto si era infilata in uno dei carrozzoni, lasciando la porta aperta. Due bambini fecero capolino con le loro testoline scure. Lo zingaro chiamò qualcuno mentre portava il carretto nella cava e un vecchio arrivò per aiutarlo a staccare il cavallo.

Poi lo zingaro salì gli scalini di un carrozzone che aveva la porta chiusa. Di sotto, un cane incatenato si slanciò in avanti. Era un braccio bianco a macchie marroni. Quando Leo e Bob si avvicinarono lanciò un rantolo sordo.

Nello stesso momento, una gitana dalla faccia scura, con uno scialle rosa attorno alla testa e grandi orecchini d'oro alle orecchie, scese gli scalini del carrozzone più vicino, facendo volteggiare la sua voluminosa gonna verde. Era bella a suo modo, con un viso lungo, cupo e un po' lopesco. Aveva l'aria intrepida e astuta di una gitana spagnola.

«Buongiorno, signore e signori», disse, lanciando un'occhiata alle ragazze con i suoi occhi sfacciati da predatrice. Parlava con un accento duro da straniera.

«Buongiorno!», risposero le ragazze.

«Chi è la piccola signora che vuole farsi leggere la mano?»

Era una donna alta, con un modo così minaccioso di spingere il collo in avanti che metteva paura. Le passò tutte in rivista con occhi totalmente privi di calore, in cerca di ciò che voleva. Nel frattempo, l'uomo, in apparenza suo marito, apparve in cima agli scalini del carrozzone fumando la pipa, e con un bambino piccolo dai capelli neri in braccio. Rimase là in piedi sulle gambe scattanti, lanciando occhiate indifferenti al gruppo, come da lontano, alzando le lunghe ciglia nere sugli occhi impudenti e orgogliosi. C'era qualcosa che ti toccava dentro nel suo sguardo. Yvette lo sentiva, lo sentiva nelle ginocchia. Fece finta di essere interessata al braccio bianco e marrone.

«Quanto vuole per leggerci a tutti la mano?», chiese Lottie

Framley, mentre i sei giovani cristiani dalle facce innocenti si ritraevano con riluttanza da quella paria pagana.

«A tutti? uomini e donne?», chiese la donna astutamente.

«A me non va. Fatelo voi!», disse Leo.

«Neanche a me va», disse Bob. «Le quattro ragazze.»

«Le quattro ragazze?», disse la gitana, scrutandole con gli occhi furbi, dopo aver guardato i ragazzi. E fissò il suo prezzo. «Voglio uno scellino per ciascuno e un pochino di più perché vi porti fortuna!» Sorrise in un modo più vorace che accattivante, e la sua forza di volontà si fece sentire, pesante come il ferro sotto il miele delle parole.

«D'accordo», disse Leo. «Uno scellino per uno. Ma non la fate troppo lunga.»

«Oh, tu!», esclamò Lucilie. «Vogliamo sentire tutto.»

La donna prese due sgabelli in legno, da sotto il carrozzone, e li sistemò vicino alla ruota. Poi prese l'alta e bruna Lottie Framley per mano e la fece sedere vicino a sé.

«Non v'importa se gli altri sentono?», disse, guardando con curiosità Lottie in viso.

Lottie arrossì nervosa, mentre la gitana le accarezzava il palmo della mano con le sue dita dure che davano un'impressione di crudeltà.

«Oh, non m'importa», rispose.

La gitana le scrutò il palmo della mano seguendone le linee con un dito ruvido e scuro. Ma sembrava pulito.

E lentamente gliela lesse, mentre le altre, in piedi che ascoltavano, continuavano a commentare: «Oh, questo è Jim Baggaley! Oh, non ci credo! Oh, questo non è vero! Una donna bionda che vive sotto un albero! Chi può essere?», finché Leo non le fermò con un virile rimprovero:

«Basta, ragazze! Così rovinare tutto!».

Lottie si alzò confusa e imbarazzata e fu il turno di Ella. Era molto più calma e furba e cercò di interpretare le parole dell'oracolo. Lucilie intanto esclamava senza sosta: «Ma guarda!». Lo zingaro in cima agli scalini era imperturbabile, senza nessuna espressione in volto. Ma i suoi occhi arditi fissavano Yvette, che se li sentiva sulle guance, sul collo, e non osava alzare lo sguardo. Ma Framley ogni tanto alzava lo sguardo sullo zingaro, e di risposta riceveva un'occhiata calma da quegli occhi orgogliosi e sfacciati. Era uno sguardo particolare, lo sguardo di chi appartiene alla tribù degli umili: l'orgoglio del paria, la sfida semischernitrice di chi è fuori dalla legge e che si beffa di chi vi è sottomesso mentre lui se ne è andato per la sua strada. Lo zingaro se ne rimase là tutto il tempo con il piccolo in braccio, osservando, disinteressato, la scena.

Adesso era Lucilie che si stava facendo leggere la mano.

«...Voi siete stata al di là del mare e avete conosciuto un uomo bruno, ma era troppo vecchio...»

«Ma guarda!», esclamò Lucilie, cercando con gli occhi Yvette.

Ma Yvette era assente, agitata, lontana: in uno dei suoi stati d'ipnosi.

«Si sposerà tra pochi anni, non adesso, ma tra qualche anno - forse tra quattro - e non sarà ricca, ma avrà abbastanza di che vivere - e andrà lontano, per un lungo viaggio.»

«Con mio marito o senza?», chiese Lucilie.

«Con lui...»

Quando arrivò il turno di Yvette e la gitana alzò gli occhi focosi e crudeli scrutando a lungo il suo viso, Yvette disse nervosamente:

«Io non voglio. No, non voglio farmi leggere la mano!».

«Ha paura di qualcosa?», chiese la zingara con perfidia.

«No, non è che...», rispose con titubanza Yvette.

«Ha dei segreti? Ha paura che io li riveli? Vuole entrare dentro il carrozzone dove non ci sentirà nessuno?»

La donna era stranamente insinuante, Yvette era sempre mutevole, perversa. D'un tratto lo sguardo della perversità le comparve sul giovane volto delicato e tenero, dandole una strana durezza.

«Si!», disse d'improvviso. «Sì! Facciamo così!»

«Ma come!», esclamarono gli altri. «Non è giusto!»

«Fai male!», disse Lucilie.

«Si!», disse Yvette, con quel suo lieve modo di essere dura. «Invece lo farò. Andrò dentro.»

La gitana disse qualcosa all'uomo sui gradini. Lui entrò dentro per un momento, poi ritornò fuori, e scese gli scalini, mettendo a terra il bambino sulle gambe malsicure e tenendolo per mano. Un dandy coi suoi lucidi stivali neri, i pantaloni attillati neri e la maglia stretta verde scuro. Col bambino vacillante sulle gambe, si diresse lentamente verso il riparo del cavallo dove il vecchio zingaro gli stava dando l'avena.

Passando, guardò Yvette negli occhi, con quel suo sguardo impertinente e disonesto da paria. Qualcosa di duro dentro di lei le fece sostenere il suo sguardo. Ma si sentì il corpo liquefare. Ciononostante, riuscì a notare la purezza dei lineamenti del suo viso, del naso dritto, delle guance, delle tempie. L'oscura soave purezza del suo corpo, modellato dalla maglia verde: una purezza simile a uno scherno vivente.

E mentre gli passava accanto, molleggiando sulle anche, lo senti ancora una volta più forte di lei. Di tutti gli uomini che aveva conosciuto, questo era

il solo più forte di lei, nel genere di forza e di comprensione che le era particolare.

Seguì dunque, con curiosità, la donna su per la scaletta del carrozzone, e gli orli del suo mantello dal taglio elegante si aprirono lasciandole quasi scoperte, sotto l'abito di panno verde chiaro, le ginocchia. Aveva gambe lunghe e sottili, quasi esili, e le calze di lana fine dai bizzarri disegni marrone chiaro le facevano assomigliare alle gambe di un qualche delicato animale.

In cima alle scale si fermò per dire benignamente agli altri, con quel suo modo ingenuo da gran signora inglese che tiene a distanza: «Non preoccupatevi, non andremo per le lunghe».

Aveva il bavero di pelliccia grigio aperto, e le si vedeva la gola morbida e il verde chiaro dell'abito, mentre il cappellino tutto pieghie, color cuoio, le incorniciava il visetto tondo e fresco fin giù alle orecchie. C'era molta dolcezza in lei e nello stesso tempo una prepotenza senza scrupoli. Sapeva che lo zingaro si era voltato a guardarla. Era consapevole della sua nuca scura, dei suoi capelli neri pettinati all'indietro. La guardò mentre entrava in casa sua.

Quello che le disse la zingara non lo seppe mai nessuno. Agli altri parve d'aspettare moltissimo. Il crepuscolo affondava nell'ombra, e l'aria si stava facendo fredda e pungente. Dal camino del secondo carrozzone sali del fumo e si sentì un buon odore di cibo. Il cavallo aveva mangiato e aveva una coperta gialla legata attorno. Due zingari parlottavano tra loro, in distanza, a bassa voce. C'era un'atmosfera di silenzio e segretezza in quella cava isolata e nascosta.

Alla fine la porta del carrozzone si aprì, e Yvette venne fuori, chinandosi, e scese gli scalini con le lunghe gambe ammalianti. Ci fu un silenzio sottomesso e magico quando emerse nel crepuscolo.

«Vi è sembrato lungo?», chiese distrattamente, senza guardare nessuno, celando quello che aveva dentro con quella sua aria di soave svagatezza. «Spero che non vi siate annoiati! Ho una voglia matta di tè! Andiamo?»

«Voi entrate in macchina! Io pago.»

L'ampia sottana di alpaca verde giada della zingara avanzò volteggiando. Ergendosi in tutta la sua statura, la grande donna dalla bruna faccia da lupa aveva un aspetto trionfale. Il fazzoletto di cachemire rosa a rose rosse le era scivolato giù dai capelli neri e ricci. Fissò i ragazzi con impudente arroganza.

Bob le mise in mano due mezze corone.

«Qualche cosina in più, per la fortuna, per la fortuna della sua giovane signora», chiese lei con moine da lupa. «Un pochino di più, per portarvi fortuna.»

«Ha avuto uno scellino a testa per la fortuna, mi sembra abbastanza», disse Bob con calma, mentre si avviavano alla macchina.

«Qualcosina di più! Solo un pochino di più per avere fortuna in amore!»

Yvette, con un gesto improvviso delle lunghe membra, si rigirò, mentre saliva in macchina, e allungò il braccio per mettere qualcosa in mano alla zingara, poi si chinò ed entrò.

«Prosperità alla bella giovane signora, e che sia benedetta», le gridò la zingara con un tono insinuante e beffardo.

Il motore tossì un paio di volte prima di mettersi in moto. Leo accese le luci, e immediatamente la cava con gli zingari sprofondò nell'oscurità della notte.

«Buona notte!», gridò Yvette, mentre la macchina si muoveva. Ma la sua fu l'unica voce a risuonare garrula e sfacciata nella sua spensieratezza. I fari illuminavano il sentiero petroso.

«Yvette, ci devi dire cosa ti ha detto», le chiese Lucilie, nonostante avesse capito benissimo che la sorella non aveva nessuna intenzione di parlarne.

«Oh, niente di veramente eccitante», disse Yvette, con falso calore. «Le solite cose: un uomo bruno che significa buona fortuna, e uno biondo che significa sfortuna. Oltre a una morte in famiglia, che se è la nonna non è una cosa poi così terribile. E che mi sposerò a ventitré anni e che avrò un mucchio di soldi e di amore e due bambini. È tutto troppo bello per essere vero, non vi sembra?»

«Ma perché le hai dato altri soldi?»

«Be', mi andava! Bisogna fare i *signori* con gente come quella...»

Capitolo quarto

Ci fu un gran litigio alla parrocchia a proposito dei fondi per la vetrata. Dopo la guerra, la zia Cissie si era messa in mente di fornire alla chiesa una vetrata a colori in memoria dei parrocchiani caduti sul campo. Ma siccome la maggior parte di quei morti era stata gente non conformista, il ricordo prese la forma di un piccolo e brutto monumento di fronte alla cappella wesleyana.

Non per questo zia Cissie si diede per vinta. Sollecitò adesioni, organizzò mercatini, fece fare alle ragazze spettacoli teatrali per raccogliere soldi per la sua preziosa vetrata. Yvette, a cui piaceva recitare e mostrarsi in pubblico, si offrì di mettere in scena una farsa dal titolo *Maria allo specchio*, e raccolse il ricavato che avrebbe dovuto essere aggiunto al fondo per la vetrata una volta che i conti fossero stati regolati. Era inteso che le due ragazze tenessero un salvadanaio per le somme raccolte.

Zia Cissie, credendo che la somma raggiunta fosse ormai sufficiente, richiese il salvadanaio di Yvette. Conteneva quindici scellini. Ci fu un momento di grande tensione.

«E il resto?»

«Oh!», fece Yvette con noncuranza. «L'ho preso in prestito. Non era poi così tanto.»

«Dove sono finite le tre sterline e i tredici scellini di *Maria allo specchio!*», chiese zia Cissie, come se si fossero spalancate le porte dell'inferno davanti a lei.

«Le ho prese in prestito. Posso restituirle, no?»

Povera zia Cissie! Il tumore bilioso d'odio che covava in lei scoppiò provocando una scenata terribile che lasciò Yvette tremante di paura e di disgusto.

Perfino il pastore fu piuttosto severo.

«Se avevi bisogno di soldi, perché non me li hai chiesti?», disse freddamente. «Ti è mai stato rifiutato niente senza una ragione?»

«Io... pensavo che non fosse grave», balbettò.

«Che cosa ne hai fatto dei soldi?»

«Li ho spesi», disse Yvette con occhi stravolti.

«Spesi per cosa?»

«Non mi ricordo, calze e cose così, e un po' li ho regalati.»

Povera Yvette! I suoi modi da gran signora le si stavano già ritorcendo contro. Il pastore era arrabbiato: aveva stampata in viso un'espressione cagnesca, ringhiosa. Aveva paura che in sua figlia si stessero sviluppando alcune delle corrotte tendenze di Quella-che-una-volta-era-stata-Cynthia.

«Vuoi fare la generosa con il denaro degli altri?», le chiese, con una fredda smorfia di scherno, che dimostrava quanta poca fede avesse in cuor suo. La bassezza d'animo di un cuore che non ha calore per credere, che non ha orgoglio per la vita. Non aveva nessuna fiducia in lei.

Yvette sbiancò in volto e si fece distante. Il suo orgoglio, quella fragile e preziosa fiammella che tutti cercavano di spegnere, indietreggiò come una fiamma colpita da un soffio di vento gelido, e il suo viso, adesso bianco e immobile come un bucanave, sembrava non avesse vita oltre a quella pura e strana astrattezza, proprio come il candido fiore delle nevi che viveva nella fantasia di suo padre.

«Non ha fiducia in me!», pensò. «Non sono niente per lui. Non sono niente, solo una cosa di cui provare vergogna. Tutto è vergogna, tutto!»

Se avesse avuto uno scatto di rabbia o le avesse fatto una scenata, si sarebbe sentita male, ma mai così avvilita come per quella mancanza di fiducia, quell'atteggiamento di scherno.

Il pastore cominciò a spaventarsi, nel silenzio del suo sterile pensiero. Dopo tutto, doveva mostrare un'apparenza di amore e di fiducia, non avrebbe mai osato affrontare il bavoso verme della diffidenza che gli strisciava intorno al cuore.

«Che hai da dire per giustificarti?», le chiese.

Lei non fece che guardarlo con quel viso insensibile da bucaneeve che ossessionava suo padre, che lo faceva sentire in colpa. Anche l'altra, Quella-che-una-volta-era-stata-Cynthia, lo aveva guardato con la stessa insensibile candida paura, la paura della sua degradante diffidenza, il verme che gli rodeva il cuore. Lui lo sapeva che il suo cuore era un grosso e viscido verme. E temeva che qualcuno se ne accorgesse. Provava angosciose ventate d'odio contro coloro che se ne accorgevano e s'allontanavano da lui.

Vide Yvette rinculare, e immediatamente i suoi modi cambiarono, ritornò immediatamente a fingere di essere un vecchio cinico e mondano, sempre pronto alla battuta.

«Allora», disse, «bisognerà che tu ridia indietro quei soldi. Te li anticipo io, li tratterrò dal tuo assegno mensile. Ma ti farò pagare il quattro per cento d'interesse. Anche il diavolo deve pagare la percentuale dei suoi debiti. La prossima volta, se non ti fidi di te stessa, non maneggiare soldi che non sono tuoi. La disonestà non è una cosa bella.»

Yvette si sentì distrutta, deflorata, umiliata. Strisciò via, trascinandosi dietro i resti del suo orgoglio. Provava disgusto perfino per se stessa. Perché aveva toccato quei soldi schifosi! Sentì il corpo contrarsi come se fosse stata profanata. Perché? Perché le succedeva?

Sapeva di avere fatto male a spendere il denaro. «Non avrei dovuto farlo. È normale che siano arrabbiati», si disse.

Ma da dove veniva quell'orribile trasalimento della carne? Perché si sentiva come se fosse stata fisicamente contagiata?

Lucilie, davvero dispiaciuta, le fece una predica: «La stupidaggine è stata farsi scoprire da loro. Avresti dovuto saperlo che sarebbe successo. Avrei potuto prestarti io i soldi e ti saresti risparmiata tutto questo. È orribile! Ma tu non pensi mai alle conseguenze delle tue azioni. Pensa alle cose che ti ha detto zia Cissie. Orribili! Che cosa avrebbe detto la mamma se le avesse sentite?»

Quando le cose andavano male pensavano alla madre, e disprezzavano il padre e tutta la vile razza dei Saywell. La loro madre, naturalmente, era venuta da un mondo più elevato, anche se più pericoloso e «immorale». Più

egoista, decisamente. Ma più splendido. Con meno scrupoli e più facilmente portato allo sdegno: ma non così umiliante.

Yvette aveva sempre pensato di avere preso la sua pelle morbida e delicata da sua madre. I Saywell erano un po' incartapecoriti e viscidati dentro. Ma i Saywell non avrebbero mai abbandonato nessuno. Mentre la madre aveva piantato in asso il pastore e le sue figlie. E le figlie non riuscivano a perdonarglielo del tutto.

Dopo quella scenata, Yvette cominciò piano piano a rendersi conto dell'altra santità che viveva in lei, della santità del suo sangue e della sua carne pulita, che i Saywell avevano profanato con la loro cosiddetta moralità. Ci avevano sempre provato. Non credevano nella vita. Mentre, forse, la loro madre non credeva semplicemente nella moralità.

Yvette rimase confusa e avvilita. Il pastore ridiede i soldi a zia Cissie, cosa che rese furiosa questa signora: l'inguaribile tumore della sua rabbia era ancora in eruzione e avrebbe voluto rendere pubblica la disonestà di sua nipote sul bollettino parrocchiale. Era un'angoscia per quella donna distrutta non poter rendere pubblica quella notizia. L'egoismo! L'egoismo! L'egoismo!

Poi il pastore presentò alla figlia il conto di quello che gli doveva, interessi compresi, dedotto dal suo piccolo assegno mensile. Ma a suo credito aveva segnato una ghinea, a mo' di ammenda per la complicità.

«Come padre della colpevole», disse scherzosamente, «mi multo per una ghinea, così posso riandare a testa alta.»

Era sempre generoso in fatto di soldi e perciò credeva di potersi considerare un uomo generoso in ogni senso. Invece usava i soldi e anche la generosità per mantenere la sua presa su di lei.

Ma non parlò più della faccenda. Ormai era più divertito che altro, a giudicare dalle apparenze. Pensava di essersi salvato ancora una volta.

La zia Cissie, però, non riusciva a dimenticare. Una notte, quando Lucilie era andata a un ballo e l'infelice Yvette era andata a letto piuttosto presto e se ne stava distesa con il corpo tutto intorpidito e dolorante come se l'avessero picchiata, la porta si aprì adagio per scoprire la faccia verde di zia Cissie. Yvette sobbalzò terrorizzata.

«Bugiarda! Ladra! Piccola bestia egoista!», sibilò minacciosa con quella faccia da maniaca. «Piccola ipocrita! Bugiarda! Bestia egoista!»

C'era un odio così impersonale in quella maschera verde e in quelle parole frenetiche, che Yvette aprì la bocca per gridare istericamente. Ma zia Cissie richiuse immediatamente la porta così come l'aveva aperta e scomparve. Yvette balzò giù dal letto e chiuse la porta a chiave. Poi ritornò sotto le coperte, inebetita dalla paura, come paralizzata nel suo orgoglio infranto. E

tra tutto questo aveva una voglia immensa di ridere. Era tutto schifosamente ridicolo!

Il comportamento di zia Cissie non ferì troppo la ragazza. Dopo tutto era in qualche modo irrealista. Eppure era ferita: nelle membra, nel corpo, nel sesso, ferita. Ferita, intorpidita, e mezzo distrutta, con i nervi scoperti e sensibili. E, data la sua giovinezza, non riusciva a rendersi conto di quello che stava accadendo.

Se ne stava là stesa desiderando di essere una zingara. Di vivere in un accampamento, in un carrozzone, e non mettere mai più piede in una casa, non vedere più una parrocchia, una chiesa. Sentiva di provare un grande disgusto per la parrocchia. Detestava quelle case coi loro interni igienici, i loro bagni e il disgusto che emanavano. Odiava la parrocchia e tutto ciò che aveva a che fare con essa. Quella vita stagnante, di fogna, dove la fogna non veniva mai nominata, ma dove tutto, a partire dalla nonna per finire con le serve, emanava un odore di fogna. Se gli zingari non avevano bagni, non avevano nemmeno le fogne. C'era l'aria fresca. Nella parrocchia non c'era mai aria fresca. E nell'animo della gente l'aria era così stagnante da puzzare.

L'odio le trastullava il cuore, mentre se ne stava distesa con le membra intorpidite. E ripensava alle parole della zingara: «C'è un uomo bruno che non ha mai vissuto in una casa. Ti ama. Gli altri non fanno che farti del male. Ti calpesteranno il cuore finché non penserai di non averlo più. Ma l'uomo bruno riaccenderà la scintilla che diventerà un bel fuoco caldo. Vedrai che bel fuoco».

Anche mentre la zingara diceva quelle parole, Yvette aveva sentito che contenevano una doppia verità. Ma non le importava. Odiava con l'odio gelido e acido di un bambino la parrocchia e tutto il putridume che conteneva. Le piaceva quella grande gitana dalla pelle scura e il viso da lupo, con quei grossi orecchini d'oro, la sciarpa di seta rosa attorno i capelli neri, il bustino attillato di velluto marrone e la sottana verde a ventaglio. Le piacevano quelle sue mani forti e dure che le avevano premuto come zampe di lupo il palmo morbido. Le piaceva. Le piaceva il senso di pericolo che le dava e la sua celata mancanza di paura. Le piaceva la sua nascosta e indomita sessualità, che era immorale, ma che aveva una sua dura e sprezzante fierezza. Niente avrebbe messo sotto quella donna. Avrebbe disprezzato la parrocchia e la sua moralità con tutta se stessa! Avrebbe strangolata la nonna con una mano. E avrebbe avuto lo stesso disprezzo per papà e zio Fred così come per Rover, il grasso e bavoso terranova. Un immenso, sardonico disprezzo femminile per quei cani addomesticati che si facevano chiamare uomini.

E anche lo zingaro! Yvette ebbe un improvviso brivido, come si fosse sentita addosso i suoi grandi occhi audaci, con quel franco desiderio di sesso. Quello sguardo pieno di schietto desiderio la inchiodò a letto, come se una droga l'avesse fatta diventare un'altra.

Non confessò mai a nessuno che due delle sterline della maledetta vetrata le aveva date alla zingara. Se papà e zia Cissie l'avessero saputo! Yvette si stirò voluttuosamente nel letto. Il pensiero dello zingaro aveva ridato vita alle sue membra e cristallizzato nel suo cuore l'odio per la parrocchia: adesso si sentiva potente, anziché impotente.

Quando, più tardi, raccontò a Lucilie della terribile apparizione di zia Cissie sulla porta, Lucilie restò indignata.

«Che vada al diavolo», disse. «Potrebbe smetterla adesso. Mi pare che se ne sia già parlato abbastanza! Santo cielo, come se zia Cissie fosse un angioletto. Papà non ne parla più, e dopo tutto, sono più affari suoi che di chiunque altro. Che se ne stia zitta, zia Cissie.»

Era il fatto che il pastore avesse lasciato cadere la cosa, e che fosse tornato a trattare la vaga e sconsiderata Yvette come se fosse un essere privilegiato, che continuava a irritare zia Cissie. Il fatto che Yvette non pensasse quasi mai che esistevano anche i sentimenti degli altri, e ignorandoli, non ne tenesse conto, faceva diventare pazza zia Cissie. Perché quella ragazza, con una madre indegna, doveva avere il privilegio di vivere ignorando del tutto gli altri, anche se le stavano davanti agli occhi?

Lucilie in quel periodo era molto irritabile. Sembrava che perdesse il controllo non appena metteva piede in casa. Povera Lucilie, era così responsabile e coscienziosa. Si prendeva cura di tutti i problemi, pensava ai dottori, alle medicine, alle serve, a tutto. In città sgobbava dalle dieci alle cinque in un ufficio con la luce artificiale. E quando tornava a casa la nonna la esasperava con la sua terribile e insistente curiosità e la sua parassitaria vecchiaia.

La faccenda della vetrata si era sgonfiata in apparenza, ma nell'aria regnava ancora una certa tensione. Il tempo continuava a essere cattivo. Lucilie rimase a casa il pomeriggio che aveva libero e non le fece affatto bene. Il pastore era nel suo studio, lei e Yvette stavano lavorando a un vestito per quest'ultima, la nonna stava riposando sul divano.

Il vestito era d'un velluto di seta azzurro, tessuto francese, e stava venendo benissimo. Lucilie lo fece provare ancora una volta a Yvette: c'era qualcosa che non andava sotto le maniche e la cosa la innervosiva.

«Oh, che noia!», esclamò Yvette stirando le lunghe braccia da bambina, che stavano diventando viola per il freddo. «Non essere così *pignola*! Va benissimo.»

«Se è questo il ringraziamento per avere sacrificato il mio mezzo pomeriggio libero per il tuo vestito, avrei fatto meglio a fare qualcosa per me.»

«Guarda, Lucilie, che non te l'ho chiesto io! Sei tu che non puoi fare a meno di fare la supervisore», disse Yvette, con quella sua irritante blandizia, mentre alzava i gomiti nudi per rimirarsi di schiena allo specchio.

«Certo! Tu non mi hai chiesto niente!», disse Lucilie. «Come se non sapessi cosa vuol dire quando cominci a sospirare e a dimenarti.»

«Io!», disse Yvette, con svagato sbalordimento. «Quando mai sospiro e mi dimeno?»

«Lo sai benissimo.»

«Davvero? No, che non lo so! Quando l'ho fatto?» Yvette aveva un non so che d'irritante quando faceva quelle domande miti e sventate.

«Guarda che se non la smetti e non stai ferma il vestito non lo finisco!», disse Lucilie con la sua voce calda e sonora.

«Ma sai che sei diventata davvero brontolona e irritabile, Lucilie», disse Yvette, come se la terra le scottasse sotto i piedi.

«Adesso basta!», gridò Lucilie, lanciando fiamme dagli occhi. «Smettila subito! Perché dovremmo sopportare tutti il tuo carattere orribile e prepotente?»

«Be', del mio carattere non so niente», disse Yvette, torcendosi per togliersi piano il vestito non ancora finito e rivestirsi.

Poi, con uno sguardo ostinato, si sedette di nuovo al tavolo, nel malinconico pomeriggio, e ricominciò a cucire il suo abito azzurro. C'erano ritagli azzurri sparsi in tutta la stanza, le forbici erano sul pavimento, il contenuto del cesto di lavoro era sparpagliato sul tavolo, e un secondo specchio era pericolosamente appollaiato sul pianoforte.

La nonna, che era rimasta in quel suo stato semicomatoso, che chiamava pisolino, si rialzò dal grande e morbido divano e si raddrizzò la cuffia.

«Non mi fate mai riposare in pace», disse, tastandosi con le mani i radi capelli bianchi per assicurarsi che fossero in ordine. Aveva sentito dei vaghi rumori.

La zia Cissie entrò, frugando in un sacchetto di cioccolatini.

«Non ho mai visto un tale disordine!», disse. «Faresti meglio a mettere un po' in ordine, Yvette.»

«Va bene», rispose Yvette. «Lo faccio tra un minuto.»

«Cioè mai!», le ringhiò in risposta zia Cissie, afferrando d'improvviso le forbici.

Per un attimo ci fu silenzio, e Lucilie lentamente si arruffò i capelli mentre leggeva un libro.

«Faresti meglio a mettere in ordine, Yvette», ripeté zia Cissie.

«Lo farò prima del tè», le rispose Yvette, alzandosi ancora una volta per infilarsi il vestito per i buchi delle maniche, dai quali fuoriuscirono le sue lunghe braccia nude. Poi andò tra i due specchi per guardarsi.

Mentre lo faceva, fece cadere a terra il secondo specchio che aveva malamente appoggiato sul pianoforte. Fortunatamente non si ruppe. Ma tutti sobbalzarono.

«Ha rotto uno specchio!», gridò zia Cissie.

«Rotto uno specchio? quale specchio! Chi l'ha rotto?», chiese con voce acuta la nonna.

«Non ho rotto niente», rispose con calma Yvette. «È intatto.»

«Faresti meglio a non rimetterlo lì sopra», le disse Lucilie.

Yvette, con una lieve alzata di spalle per tutto quel trambusto, cercò di mettere lo specchio in un altro posto. Ma senza successo.

«Se tutti avessimo il fuoco in camera», disse stizzita, «si potrebbe cucire senza avere tanta gente intorno.»

«Che specchio stai muovendo?», chiese la nonna.

«Uno di quelli che avevamo a casa nostra», rispose Yvette rudemente.

«Non lo rompere in *questa* casa, da dovunque venga», disse la nonna.

C'era una specie di disprezzo familiare per i mobili che erano stati di Quella-che-era-stata-Cynthia. Erano per lo più stipati in cucina o nelle camere delle serve.

«Oh, ma io *non* sono superstiziosa», disse Yvette, «per gli specchi e per tutto questo genere di cose.»

«Forse non lo sei», disse la nonna. «La gente che non si prende mai la responsabilità delle proprie azioni di solito non si cura di quello che succede.»

«Dopo tutto», disse Yvette, «anche se lo rompessi, lo specchio è mio.»

«E io dico», replicò la nonna, «che non si dovrà rompere nessuno specchio in *questa* casa, se possiamo evitarlo; non importa di chi sia. Cissie, ho la cuffia dritta?»

La zia Cissie la raggiunse per raddrizzargliela. Con aria provocante, Yvette si mise a gorgheggiare, stonandolo, un motivetto.

«E adesso Yvette, ti dispiacerebbe mettere in ordine?», chiese la zia Cissie.

«Che noia!», gridò con rabbia Yvette. «È proprio *terribile* vivere con della gente che non fa altro che brontolare e lamentarsi per delle sciocchezze.»

«Che gente, se posso saperlo?», chiese zia Cissie minacciosa.

Stava per scoppiare un altro litigio. Lucilie alzò lo sguardo dal libro con una strana espressione negli occhi. Il sangue di Quella-che-era-stata-Cynthia si era risvegliato nelle due ragazze.

«Certo che puoi saperlo! Lo sai bene che parlo di quelli che vivono in questa casa schifosa», disse con tono oltraggioso Yvette.

«Almeno», disse la nonna, «noi non apparteniamo a una razza mezza depravata.»

Ci fu una pausa piena di tensione. Poi Lucilie balzò dalla sedia, sprizzando scintille da ogni parte.

«Stai zitta tu!», urlò in faccia alla grinzosa maestà della vecchia.

E il petto della vecchia si gonfiò di chissà quali emozioni. Il silenzio questa volta, come dopo un tuono, fu glaciale.

Poi zia Cissie balzò su Lucilie, spingendola furiosamente.

«Vai in camera tua!», urlò con voce arrochita. «Vai in camera tua!»

E continuò a spingere Lucilie, bianca, ma con gli occhi in fiamme, fuori dalla stanza. Lucilie si lasciò spingere, mentre zia Cissie urlava:

«Starai in camera tua finché non avrai chiesto scusa! finché non avrai chiesto scusa alla Mater!».

«Non mi scuserò!», le rispose Lucilie con voce chiara dal corridoio mentre zia Cissie ce la spingeva.

Zia Cissie la spintonò fin sopra le scale.

Yvette non si mosse dal salotto, aveva un'aria di dignità offesa e allo stesso tempo confusa, che la rendeva strana. Era ancora a braccia nude, con addosso l'abito azzurro. E perfino *lei* era impressionata dell'attacco di Lucilie alla maestà della vecchiaia. Ma era colma anche di una fredda indignazione per l'offesa della nonna al sangue materno.

«È chiaro che non volevo offenderla», disse la nonna.

«Davvero?», chiese Yvette freddamente.

«Certo che no. Ho solo detto che noi non siamo depravate, solo perché crediamo alla superstizione degli specchi rotti.»

Yvette non riusciva a credere alle sue orecchie. Aveva sentito bene? Era possibile? Oppure la nonna, alla sua età, stava mentendo sfrontatamente?

Yvette sapeva che la nonna stava mentendo spudoratamente. Ma la nonna si era già persuasa di avere detto la verità.

Comparve il pastore, dopo avere aspettato che le donne si fossero calmate.

«Cos'è successo?», chiese con circospezione, gioialmente.

«Oh, niente!», disse Yvette, strascicando le parole. «Lucilie ha detto alla nonna di stare zitta, quando stava dicendo qualcosa. E zia Cissie l'ha mandata in camera sua. *Tant de bruit pour une omelette*. Credo che Lucilie abbia esagerato questa volta.»

La vecchia non capì bene quello che aveva detto Yvette.

«Lucilie dovrebbe davvero imparare a controllare i nervi», disse la vecchia. «Lo specchio è caduto, e mi sono preoccupata. L'ho detto a Yvette, e lei mi ha risposto qualcosa sulla superstizione e di gente che vive in una casa schifosa. Le ho detto che la gente di quella casa non era depravata se credeva alla superstizione degli specchi rotti. A quel punto Lucilie mi ha detto di stare zitta. È una disgrazia che queste bambine

non si sappiano controllare. Perché di nervi si tratta e nient'altro.»

Zia Cissie arrivò durante il discorso. Dapprima rimase ammutolita anche lei per lo stupore. Poi le sembrò che fosse come aveva detto la nonna.

«Le ho proibito di scendere finché non si scusa con la Mater», disse.

«Non credo che si scuserà», disse la calma e regale Yvette, tenendosi le braccia nude.

«E io non voglio nessuna scusa», disse la vecchia. «Sono solo nervi. Non so come faranno con questi nervi quando diventeranno vecchie! Dovrebbe prendere del Vibrofat... Credo che Arthur voglia il suo tè, Cissie.»

Yvette raccolse il suo lavoro per andarsene di sopra. E gorgheggiò di nuovo quel motivetto stonato. Stava tremando dentro.

«Degli altri stracci!», disse suo padre, allegramente.

«Degli altri stracci!», ripeté, salendo di sopra con il vestito da casa appeso al braccio. Voleva consolare Lucilie e chiederle come le stava il vestito adesso.

Arrivata al primo piano si fermò come faceva quasi sempre per guardare dalla finestra la strada e il ponte. Come la Lady di Shalott s'immaginava sempre di vedere qualcuno venire dal fiume cantando *Tirra-lirra! o qualcosa d'altrettanto intelligente*.

Capitolo quinto

Era quasi l'ora del tè. I bucaneeve erano spuntati sul vialetto che dal cancello portava alla casa. Il giardiniere stava lavorando nelle tonde aiuole umide di pioggia, sul prato in pendio verso il fiume. Oltre il cancello partiva la fangosa strada biancastra che attraversava quasi subito il ponte in pietra e serpeggiava salendo verso l'erto pugno di case fumanti in pietra del paesino nordico, appollaiati sopra i cupi opifici che Yvette poteva vedere sotto la stretta valle, con le loro ciminiere alte e dritte.

La parrocchia era in riva al Papple, dentro la valle dai ripidi pendii, il paese si trovava in alto e un po' più in là, dall'altra parte del rapido fiume. Dietro la parrocchia la collina si elevava ripida in un boschetto di larici spogli nel

quale la strada scompariva. E di fronte la parrocchia, al di là del fiume, l'argine saliva scosceso e cespuglioso sino a una malinconica distesa di prati che a sua volta saliva sino a un bosco dove tra gli alberi affioravano delle rocce grigie.

Ma dal punto della casa in cui si trovava, Yvette riusciva a vedere soltanto la strada che, curvato oltre il muro con la sua siepe di alloro, scendeva giù al ponte per poi risalire fino alla prima manciata di case di Papplewick, oltre i ripidi campi segnati dai muriccioli di pietra a secco.

Si aspettava sempre che *qualcosa* venisse giù per il pendio della strada di Papplewick, e si soffermava sempre davanti alla finestra del pianerottolo. Spesso c'era un carretto, o una macchina o un camion carico di pietre o di operai o di serve che veniva. Ma mai nessuno che cantasse *Tirra-lirra!* lungo il fiume. Erano finiti i tempi di quelle cose.

Quel giorno, però, dietro l'angolo della strada grigiastra, tra l'erba e il basso muretto in pietra, comparve un roano con passo spedito guidato da un uomo con un berretto verde, appollaiato sul suo carretto. L'uomo si lasciava cullare dal dondolio del carretto, mentre il cavallo saliva la collina, nella silenziosa oscurità del pomeriggio. Dietro il carretto spuntavano lunghi scopini di canna e piume, penzolanti sui loro manici.

Yvette, incollata alla finestra, s'era buttata le tendine dietro le spalle e si stringeva le braccia nude.

Ai piedi del pendio il cavallo prese a trottare con brio verso il ponte. Il carretto risuonò sul ponte in pietra, gli scopini sussultarono agitando le piume, e il guidatore come se fosse assorto in un sogno si lasciava sbalottare. Era tutto come in un sogno.

Ma non appena passato il ponte, mentre costeggiava il muro della parrocchia, l'uomo alzò lo sguardo verso la cupa casa di pietra che sembrava avesse rinchiuso dal cancello per addossarsi alla collina. Yvette si sfregò le braccia con un movimento rapido. E subito, l'uomo, da sotto la visiera del berretto, la vide, e il suo viso scuro da predatore si fece attento.

Si fermò di colpo di fronte al cancello bianco, con lo sguardo sempre rivolto verso la finestra, mentre Yvette, tenendosi sempre strette le braccia nude e infreddolite, continuava a fissarlo come inebetita da dietro i vetri.

Fece con la testa come un rapido segno, e portò il cavallo in mezzo all'erba sul bordo della strada. Poi, con agilità, sollevò l'incerata del carretto, raccolse diversi oggetti, tirò fuori due o tre lunghe scope di canna e penne di tacchino, ricoprì il carretto e si diresse verso la casa, guardando Yvette mentre apriva il cancello.

Lei gli fece un cenno col capo, e scappò in bagno per infilarsi il vestito, sperando di avere camuffato abbastanza il suo saluto in modo che lui non fosse così certo che l'avesse salutato. Poi senti quell'idiota di Rover ringhiare, accompagnato dagli abbaì di quella stupida di Trixie.

Lei e la cameriera arrivarono alla porta del salotto nello stesso momento.

«È l'uomo che vende gli scopini?», chiese Yvette alla cameriera. «Ah, bene!», e aprì la porta. «Zia Cissie, c'è un uomo che vende gli scopini. Posso andare?»

«Che uomo è?», chiese zia Cissie, che era seduta a bere il tè con il pastore e la Mater: le ragazze per una volta erano state escluse.

«Un uomo con un carretto», disse Yvette.

«Uno zingaro», disse la cameriera.

Naturalmente, zia Cissie si alzò immediatamente. Doveva vederlo.

Lo zingaro era sulla porta sul retro, sotto il buio e ripido pendio dove c'erano i larici. Con una mano teneva gli scopini e con l'altra svariati oggetti in rame e ottone: una pentola, un candeliere, dei piatti in rame battuto. L'uomo era tutto azzimato, con un'aria quasi libertina, con quel berretto verde e il doppiopetto a scacchi verdi. Ma il suo atteggiamento era calmo, sottomesso: e allo stesso tempo fiero, con un tocco di condiscendenza e alterigia.

«Vuole qualcosa oggi, signora?», chiese a zia Cissie, guardandola con i suoi occhi neri, furbi e indagatori, ma usando un tono di voce dolce e mite.

Zia Cissie notò quanto fosse bello, vide la curva sinuosa delle labbra sotto la linea dei baffetti neri, e si sentì turbata. Il più piccolo accenno di rudezza o aggressività sarebbe bastato perché lei gli chiudesse la porta in faccia. Ma lui era così abile

ad addolcire il suo comportamento maschio che lei cominciò a esitare.

«Il candeliere è delizioso!», disse Yvette. «Lo ha fatto lei?»

E alzò lo sguardo sull'uomo coi suoi occhi ingenui e fanciulleschi, capaci però di doppi significati come quelli dello zingaro.

«Sì, signora!» Lui le ricambiò lo sguardo per un attimo, con quell'espressione di franco desiderio che agiva su di lei come un incantesimo e la privava della volontà. Sul suo viso delicato scese come un'ombra di sonno.

«È davvero bello!», mormorò vaga.

Zia Cissie cominciò a trattare per l'acquisto del candeliere: che era un fusto di rame tozzo e corto che si ergeva sopra una doppia coppa. Con paziente riserbo l'uomo si curò solo di lei, senza mai guardare Yvette, che se ne stava appoggiata alla porta a osservare la scena soprappensiero.

«Come sta sua moglie?», gli chiese d'un tratto, quando zia Cissie era rientrata in casa per far vedere il candeliere al pastore e chiedergli se valesse la pena comprarlo.

L'uomo guardò Yvette con intensità, e un sorriso quasi impercettibile sulle labbra. Ma i suoi occhi non sorridevano: l'insinuazione che racchiudevano s'indurì in un bagliore.

«Sta bene. Quando verrà a trovarci di nuovo?», chiese lui con un tono di voce intimo e carezzevole.

«Oh, non saprei», rispose Yvette vaga.

«Venga venerdì, quando ci sarò anch'io», disse lui.

Yvette guardò oltre le sue spalle come se non l'avesse sentito. Zia Cissie ritornò con il candeliere e i soldi per pagarlo. Yvette se ne andò come se niente fosse, canticchiando uno dei suoi motivetti, all'improvviso completamente disinteressata a tutta quella faccenda.

Però, questa volta nascosta dietro la finestra del pianerottolo, restò a guardare l'uomo andarsene. Quello che voleva sapere era se avesse o no potere su di lei. Non voleva che lui la vedesse questa volta.

Lo vide attraversare il cancello coi suoi scopini e le sue pentole e raggiungere il carretto. Ripose i suoi oggetti con cura, e fissò bene l'incerata che ricopriva il carretto. Poi, senza alcuno sforzo dei lombi flessibili, saltò sul carretto e toccò il cavallo con le redini. Il roano partì subito, le ruote cigolarono su per la salita e l'uomo scomparve, senza guardarsi indietro. Scomparso come un sogno, nient'altro che un sogno, che però non si riesce a scollarci di dosso.

«No, non ha nessun potere su di me!», si disse: piuttosto delusa in verità, perché voleva che qualcuno o qualcosa avesse potere su di lei.

Salì di sopra per parlare con la smunta e sfinita Lucilie, per rimproverarla di ridursi in uno stato pietoso senza motivo.

«Che importa», le disse, «se hai detto alla nonna di stare zitta! Bisognerebbe dirlo a tutti quando si comportano male. Ma lei non voleva offenderci. No, non voleva. Ed è dispiaciuta di quello che ha detto. Non c'è ragione di continuare a pensarci. Forza, vestiamoci e andiamo giù a cenare come due duchesse. Forza, Lucilie.»

C'era qualcosa di strano e tortuoso, qualcosa che le velava il viso, nella vaga allegria di Yvette; era il suo modo misterioso e bizzarro di evitare qualcosa di spiacevole. E metteva allegria anche. Ma era come camminare in una nebbiosa giornata d'autunno, quando ti sembra che un velo sottilissimo ti sfiori il viso di continuo. Quando non sai mai dove ti trovi.

Riuscì, però, a convincere Lucilie, e le ragazze tirarono fuori i vestiti più belli: Lucilie ne scelse uno verde e argento e Yvette uno lilla chiaro con

ricami di ciniglia turchese. Si misero un po' di rossetto, le scarpe migliori che avevano e i giardini del paradiso si spalancarono di fronte a loro. Yvette si osservava canticchiando, e assunse l'atteggiamento più *dégagé* che poteva, da giovane marchesina. Aveva un modo buffo di tenere le sopracciglia oblique e arricciare le labbra, che le dava un'aria distaccata da ogni considerazione terrena e che dava l'impressione che stesse fluttuando tra i suoi pensieri color perla. Era divertente, ma non troppo convincente.

«Certo io sono bellissima, Lucilie», disse affabilmente. «E tu sei deliziosa, con quell'aria di lieve rimprovero. Delle due sei la più aristocratica, non c'è dubbio, con quel naso! E con quello sguardo di rimprovero che aggiunge fascino sei perfetta, deliziosamente perfetta. Ma io sono più *vincente*, in un certo senso. Non sei d'accordo?» Si voltò con calcolata semplicità verso Lucilie.

Non c'era malignità nelle sue parole. Era quello che pensava. Ma non lasciava trasparire niente del pensiero molto diverso che la preoccupava: la sensazione di essere stata guardata non esteriormente ma nel suo intimo, nella sua segreta femminilità. Si stava agghindando tutta per controbilanciare l'effetto che lo zingaro aveva avuto su di lei, perché quell'uomo non aveva guardato il suo bel viso e i suoi bei modi, ma l'oscuro e tremante potere segreto della sua verginità.

Le due ragazze si prepararono a scendere regalmente le scale quando udirono il gong della cena: ma aspettarono finché non sentirono le voci degli uomini. Poi scesero leggiadre in sala. Yvette sicura di sé nella sua vaga aria affabile, sempre un po' assente; e Lucilie timida, sull'orlo delle lacrime.

«Santo cielo!», esclamò Cissie, che indossava ancora la sua blusa scura da pomeriggio. «Che apparizione! Dove pensate di andare?»

«A cena con la famiglia», disse Yvette ingenuamente, «e abbiamo messo i nostri vestiti più belli per l'occasione.»

Il pastore rise forte e zio Fred disse: «La famiglia si sente onorata».

I due anziani uomini furono galanti, come voleva Yvette.

«Venite qui a farmi sentire quei vestiti», disse la nonna. «Sono i vostri più belli? È un peccato che non riesca a vederli!»

«Stasera, Mater», disse zio Fred, «dovremo accompagnare a tavola le nostre dame e comportarci all'altezza. Volete andare con Cissie?»

«Certo», disse la nonna. «Gioventù e bellezza hanno la precedenza.»

«Be', stasera, Mater», disse il pastore, compiaciuto.

E offrì il braccio a Lucilie, mentre Fred scortò Yvette.

Ma la cena fu come al solito noiosa. Lucilie cercò di essere brillante e socievole, e Yvette fu davvero amabile, con quei suoi modi vaghi e intricati.

In un angolo della mente stava pensando: Perché siamo come dei pezzi di mobilio? Perché non c'è niente che sia *importante*?

C'era un ritornello che non la lasciava mai: perché non c'è niente che sia importante? Che fosse in chiesa o a una festa di amici o a ballare in città, si chiedeva sempre: perché non c'è niente che sia importante?

C'erano tanti ragazzi che la corteggiavano, appassionatamente anche. Ma se ne sbarazzava con impazienza. Perché erano così senza importanza? così irritanti!

Non pensò mai allo zingaro. Lui era stato un episodio del tutto trascurabile. Però l'incombere del venerdì la inquietava curiosamente. «Che facciamo venerdì?», chiese a Lucilie. Lucilie le rispose che non avevano niente in programma. E Yvette ne fu contrariata.

Arrivò venerdì, e suo malgrado non fece altro che pensare alla cava sulla strada di Bonsall Head. Voleva essere là. Questo è tutto quello che sapeva. Voleva essere là. Non aveva la minima idea di come arrivarci. Inoltre, stava piovendo di nuovo. Ma mentre cuciva il vestito azzurro, che voleva finire per il ballo a Lambley Close del giorno dopo, sentì che la sua anima era lassù, nella cava, tra i carrozzoni, con gli zingari. Come una persona perduta, o qualcuno a cui avessero rubato l'anima, non era presente nel suo corpo, c'era solo il guscio del suo corpo, il suo spirito era nella cava, tra i carrozzoni.

Il giorno dopo, alla festa, si comportò, senza rendersene conto, molto dolcemente con Leo. Non si rese conto che lo stava portando via all'infelice Ella Framley. Se ne accorse solo quando Leo le disse, mangiando un gelato al pistacchio: «Perché non ci fidanziamo Yvette? Sono assolutamente convinto che sia la cosa giusta per noi due».

Leo era un po' ordinario, ma buono e benestante. A Yvette piaceva molto. Ma fidanzati! Che sciocchezza enorme! Le venne voglia di regalargli una sua sottoveste di seta per fidanzarcisi.

«Ma credevo che fossi fidanzato con Ella!», gli chiese, stupita.

«Be', forse sì, se non ci fossi tu. È colpa tua, sai. Da quando quegli zingari ti hanno letto la mano ho sentito che eri tu o nessun'altra e per te ero io o nessun altro.»

«Davvero?», esclamò Yvette, in preda allo stupore. «Davvero?»

«Non senti anche tu un po' la stessa cosa?», le chiese lui.

«A proposito di cosa?», domandò lei, riprendendosi.

«Di me, di quello che sento per te.»

«Come? Cosa? Vuoi dire fidanzarci? No! Come potrei? Non mi sarebbe passata per la mente una cosa simile.»

Parlò col suo solito sbadato candore, del tutto incurante dei sentimenti di Leo.

«Che cosa te lo ha impedito?», chiese Leo, un po' risentito. «Credevo ci pensassi.»

«Davvero lo credevi?», sussurrò stupita, con quella specie di incurante e soave candore verginale che le procurava ammiratori e nemici. Era così sorpresa e meravigliata che a lui non restò che rigirare i pollici contrariato.

La musica cominciò e lui la guardò.

«No! Non ballo più», disse lei, alzandosi e guardandosi intorno con una certa alterigia, come se lui non esistesse. Sulla sua fronte c'era ancora una traccia di stupore, e il suo tenero virgineo viso rabbuiato faceva davvero pensare al bucanave pateticamente immaginato da suo padre.

«Ma tu balla, naturalmente», gli disse, voltandosi verso di lui con fanciullesca condiscendenza. «Chiedi a qualcuno di ballare con te.»

Leo si alzò, arrabbiato, e si allontanò.

Yvette rimase calma e distante nel suo stupore. Aspettarsi che Leo la chiedesse in sposa! Allora avrebbe potuto aspettarsi anche che la chiedesse Rover, il vecchio terranova. Fidanzarsi così? No, santo cielo, non riusciva a immaginarsi cosa più ridicola!

Fu in quel momento che il pensiero che esisteva lo zingaro la prese quasi alla sprovvista. Di colpo, s'indignò. Lui, poi no. Lui! Mai!

«Ma perché?», si chiese, in preda a un nuovo silenzioso stupore. «Perché? È assolutamente impossibile: assolutamente! Quindi perché?»

Questo era un bel problema. Guardò i ragazzi ballare, gomiti in fuori, i fianchi pronunciati, la vita elegantemente tirata all'indietro. Non le davano nessuna soluzione al suo problema. Non le piaceva la forzata eleganza della vita e dei fianchi pronunciati, sui quali le giacche ben tagliate cadevano con effeminata discrezione.

«C'è qualcosa di me che non vedono e che non vedranno mai», si disse risentita. E, allo stesso tempo, si sentì sollevata che non lo vedessero e non potessero vederlo. Le rendeva la vita molto più facile.

E ancora una volta, visto che era una di quelle persone che sanno pensare per immagini, vide la maglia verde scuro dello zingaro arrotolata sui pantaloni neri e le sue belle anche, agili, attente come occhi. Erano eleganti. L'eleganza di quei ballerini sembrava così impettita, con quei fianchi ripieni di carne. E Leo era come gli altri, lui che si credeva un gran ballerino e un bel ragazzo!

Poi le venne in mente il viso dello zingaro; il naso dritto, le mobili labbra sottili, e il calmo e intenso sguardo dei suoi occhi neri, che sembrava la colpisse, senza mai sbagliare, in un suo sconosciuto punto vitale.

Si alzò, irritata. Come osava guardarla in quel modo? Così con lo sguardo incollerito passò in rassegna gli insipidi bei ragazzi che ballavano. E li

disprezzò. Li disprezzava così come le gitane disprezzano tutti gli uomini che non sono zingari, con la loro andatura da cani. Chi di loro sapeva lanciare la sottile, solitaria e insinuante sfida che potesse giungere fino a lei?

Non voleva un cagnolino come compagno.

Arricciò il suo nasino delicato, i morbidi capelli scuri le ricadevano come una morbida guaina mentre se ne stava seduta a pensare. Aveva un aspetto così virgineo. Allo stesso tempo aveva un qualcosa da strega vergine che tiene gli uomini-cane a distanza. Poteva trasformarsi in qualcosa di arcano da un momento all'altro.

Questo la rendeva sola, nonostante tutti i corteggiatori. Forse i corteggiatori la facevano sentire ancora più sola.

Leo, che era una specie di mastino tra quei cani, finito il suo ballo, ritornò alla carica con rinnovato coraggio.

«Ci hai pensato, vero?», le disse, sedendosi vicino a lei: un tipo consolatorio, ben nutrito e testardo. Yvette non capì perché la irritasse tanto vederlo tirarsi su i pantaloni ai ginocchi, su delle gambe ben proporzionate ma poco eleganti, e sedersi sicuro di sé sulla sedia.

«Pensato?», disse lei. «A cosa?»

«Sai a cosa», fece lui. «Hai preso una decisione?»

«A proposito di cosa?», chiese, innocentemente.

Se l'era davvero dimenticato, nella sua coscienza superiore.

«Oh!», esclamò Leo, sistemandosi ancora i pantaloni. «Al nostro fidanzamento.» Ed era quasi indifferente quanto lei.

«Oh, è assolutamente impossibile», rispose Yvette, con dolce amabilità, come se fosse una domanda come tante altre. «Non ci ho più pensato. Ti prego, non parliamo più di queste sciocchezze! È una cosa assolutamente impossibile», ripeté come una bambina.

«È impossibile?», disse lui, opponendo uno strano sorriso alla sua calma e fredda affermazione. «Allora, cosa è possibile? Non vorrai mica restare zitella, vero?» «Oh, non m'importa», disse lei distrattamente.

«A me sì», fece lui.

Lei si voltò per guardarlo stupita.

«Perché?», gli chiese. «Perché dovrebbe importarti se rimango zitella?»

«Per tutte le ragioni del mondo», disse Leo guardandola con uno sguardo audace e significativo che voleva farsi intendere senza fraintendimenti.

Ma invece di penetrare in qualche posto profondo e segreto e lasciare il segno, il sorriso ardito e palese di Leo colpì soltanto la superficie del suo corpo, come una pallina da tennis, e provocò la stessa improvvisa e irritata reazione.

«Credo che tutto questo sia terribilmente stupido», disse, con civettuola irritazione. «Sei praticamente fidanzato con... con...», si riprese in tempo, «probabilmente una mezza dozzina di ragazze. Non sono per niente lusingata di quello che mi hai detto. Mi seccherebbe da morire se si venisse a sapere. Da morire. Io non dirò una parola e spero che tu abbia il buon senso di fare altrettanto. Ecco Ella!»

E distogliendo lo sguardo da lui, parti come un alto fiore delicato incontro alla povera Ella Framley.

Leo sbatté i suoi guanti bianchi.

«Gattina puttanella!», si disse. Ma apparteneva alla razza dei mastini, gli piaceva che la gattina gli saltasse in faccia. E decise che era decisamente diversa dalle altre.

Capitolo sesto

La settimana seguente piovve ancora a dirotto. E la cosa irritò Yvette stranamente. Avrebbe voluto che ci fosse il sole. Specialmente verso il fine settimana. Il perché non se lo chiese.

Giovedì, che era mezza festa, ritornò il sole e un gran gelo secco. Leo arrivò con la sua macchina e i soliti amici. Yvette rifiutò sgarbatamente e senza dare spiegazioni di unirsi a loro.

«No, grazie, non ho voglia», disse.

Le piaceva fare la bastian contraria.

Poi andò a fare una passeggiata da sola, su per le colline gelate, fino alle Black Rocks.

Anche il giorno dopo ci fu sole e freddo. Era febbraio, ma lì al nord la terra non sgelava ancora sotto il sole. Yvette disse che sarebbe andata a fare una passeggiata in bicicletta e portò con sé la colazione perché non sarebbe tornata che a sera.

Partì senza fretta. Malgrado il gelo, il sole dava un senso di primavera. Nel parco, in lontananza, i cervi se ne stavano al sole per scaldarsi. Un daino macchiato di bianco attraversò lentamente l'immobile paesaggio.

Pedalando, Yvette non riusciva a scaldarsi le mani, nonostante avesse il corpo ben caldo. Ci riuscì solo quando dovette camminare su per la salita, dove non c'era vento.

L'altopiano era spoglio e terso, come un mondo a parte. Si era arrampicata su un altro livello. Pedalò lentamente, timorosa di prendere il sentiero sbagliato, in quell'enorme labirinto di muretti di pietra. Imboccando il

sentiero che riteneva giusto, udì un lieve picchiettare, con delle risonanze metalliche.

Lo zingaro era seduto per terra appoggiato al carretto e martellava una ciotola di rame. Era al sole, senza cappello, ma con indosso la maglia verde. Tre bambini gironzolavano tranquillamente lì attorno, giocando nel rifugio del cavallo: carretto e cavallo non c'erano. Una vecchia, chinata, con un fazzoletto attorno alla testa, stava cucinando sopra un fuoco. L'unico rumore era il rapido e metallico risuonare del martello sul rame.

L'uomo alzò subito lo sguardo quando Yvette scese dalla bicicletta, ma non si mosse, anche se smise di usare il martello. Un lieve sorriso di trionfo, appena percettibile, gli apparve sul viso. La vecchia si voltò a guardare, con intensità, da dietro gli unti capelli grigi. L'uomo le disse qualcosa che Yvette non udì, e lei si rivoltò verso il fuoco. Poi lo zingaro alzò gli occhi su Yvette.

«Come va?», gli chiese lei educatamente.

«Bene! Vuole sedersi un momento?» Si voltò mentre glielo chiedeva per prendere uno sgabello da sotto il carrozzone. Poi, mentre Yvette sistemava la bicicletta contro una parete della cava, ricominciò a martellare, con quel picchiettare rapido e leggero simile a quello del becco di un uccello.

Yvette s'avvicinò al fuoco per scaldarsi le mani.

«Sta cucinando il pranzo?», chiese con tono infantile alla vecchia zingara, mentre allungava le lunghe mani delicate chiazzate di rosso verso il fuoco.

«Il pranzo, sì!», disse la vecchia. «Per lui! E per i bambini.»

Indicò col forchettone i tre piccoli dagli occhi scuri che stavano fissando Yvette da dietro le frangette nere. Ma erano puliti. Solo la vecchia era sporca. Anche l'accampamento era pulito.

Yvette s'accosciò in silenzio, scaldandosi le mani. L'uomo martellava veloce, interrompendosi di tanto in tanto. La vecchia megera salì gli scalini del terzo carrozzone, il più vecchio. I bambini ricominciarono a giocare, come animaletti selvatici, intensamente ma senza far chiasso.

«Sono figli suoi?», chiese Yvette, alzandosi e voltandosi verso l'uomo.

Lui la guardò negli occhi e annuì.

«Ma dov'è sua moglie?»

«È andata col panierone. Sono andati tutti a vendere. Io non vado a vendere. Io le faccio le cose, ma non le vendo. Quasi mai. Molto raramente.»

«Fa lei tutti gli oggetti in rame e ottone?», gli chiese.

Lui annuì, e le offrì di nuovo lo sgabello. Yvette si sedette.

«Ha detto che sarebbe stato qui venerdì», fece Yvette. «Perciò sono venuta, era così bello il tempo.»

«Sì, bella giornata!», disse lo zingaro, guardandole le guance ancora un po' sbiancate dal freddo, i soffici capelli che le ricadevano sulle orecchie arrossate e le lunghe mani screziate immobili sulle ginocchia.

«Ha preso freddo in bicicletta?», le chiese.

«Alle mani!», rispose lei, stringendosele nervosamente.

«Non aveva dei guanti?»

«Sì, ma non sono serviti a molto.»

«Il freddo passa lo stesso», disse lui.

«Sì!», fece lei.

La vecchia scese con grottesca lentezza giù dagli scalini del carrozzone, con dei piatti smaltati.

«Il pranzo è pronto, eh?», chiese lui, dolcemente.

La donna borbottò qualcosa, mentre sistemava i piatti intorno al fuoco.

Due grosse pentole penzolavano da una lunga sbarra orizzontale posta sopra le braci. Un pentolino bolliva sopra un piccolo treppiedi di ferro. Nel sole, il calore e il vapore riverberavano insieme.

Lo zingaro ripose i suoi attrezzi e la ciotola e si alzò in piedi.

«Mangia qualcosa con noi?», chiese a Yvette, senza guardarla.

«Oh, mi sono portata il pranzo», disse Yvette.

«Vuole un po' di stufato?», disse lui. E di nuovo, con voce sommessa, disse qualcosa di misterioso alla vecchia, che borbottò qualcosa in risposta mentre faceva scivolare il pentolone dalla sbarra.

«Fagioli e montone», disse lui.

«Oh, stupendo!», disse Yvette. Poi, prendendo improvvisamente coraggio, aggiunse: «Be', sì, magari un pochino».

Andò a prendere il pacchetto della colazione dalla bicicletta e lui entrò nel suo carrozzone. Dopo un istante ricomparve asciugandosi le mani con un asciugamano.

«Vuole entrare a lavarsi le mani?», le chiese.

«No, grazie», rispose Yvette. «Sono pulite.»

Lo zingaro buttò via l'acqua con la quale si era lavato e s'avviò lungo la strada con una grossa brocca di rame e una ciotola per raccogliere dell'acqua pulita dalla sorgente che zampillava in una piccola pozza.

Quando tornò sistemò la brocca e la ciotola vicino al fuoco, e prese un ceppo da usare come sgabello. I bambini sedettero in gruppo per terra, vicino al fuoco, a mangiare con il cucchiaino e le mani. L'uomo sul ceppo mangiava in silenzio, assorto. La donna fece del caffè nel pentolino che bolliva sul treppiedi e ritornò zoppicando nel carrozzone a prendere le tazze. C'era silenzio nell'accampamento. Yvette, seduta sullo sgabello, si era tolta il cappello e scosso i capelli al sole.

«Quanti figli ha?», gli chiese all'improvviso.

«Diciamo cinque», le rispose lui lentamente, mentre la guardava negli occhi.

E di nuovo senti il cuore sprofondare e quasi fermarsi. Vagamente, come in un sogno, prese la tazza di caffè che le stava offrendo. Avvertiva solo la presenza silenziosa di quella figura, seduta come un'ombra sul ceppo, con una tazza smaltata in mano, intento a bere il caffè. Non aveva più volontà, lui aveva potere su di lei: la sua ombra era su di lei.

E lui, mentre soffiava sul suo caffè bollente, sentiva solo una cosa, il misterioso frutto della sua verginità, la perfetta tenerezza del suo corpo.

Alla fine poggiò la tazza vicino al fuoco, poi si voltò a guardarla. I capelli le caddero sul volto, mentre cercava di sorseggiare il caffè. E sul suo viso c'era un'ombra di sonno, come quella di un fiore quando si piega nella sua pienezza. Era completamente sbocciata come un misterioso fiore primaticcio, come un bucaneve che apra le sue tre corolle bianche nel risveglio della sua breve fioritura. Il risveglio della sua ormai matura verginità, come l'estasi di un bucaneve al sole, la sommergeva.

Lo zingaro, coi sensi pieni di lei, l'aspettava come la sostanza di un'ombra, come l'ombra aspetta, immobile.

Alla fine disse senza rompere l'incantesimo: «Vuole andare a lavarsi le mani nel mio carrozzone adesso?».

I suoi occhi infantili assonnati da quel momento di perfetta verginità lo guardarono senza vederlo. Avvertiva soltanto il suo strano oscuro effluvio che le bagnava le membra, lavandola da ogni residua volontà. Sentiva solo il suo arcano completo potere.

«Credo di sì», disse.

Lui si alzò in silenzio, poi ordinò qualcosa a bassa voce alla vecchia. Poi guardò di nuovo Yvette, e l'avvolse con il suo potere di modo che lei non sentisse più il peso di se stessa, delle sue azioni.

«Venga!»

Lei lo seguì, seguì semplicemente il muto potente e segreto movimento del suo corpo di fronte a lei. Non le costava nessuno sforzo. Non aveva più volontà.

Lo zingaro era già in cima agli scalini e lei ai piedi, quando si sentì un rumore. Si fermò ai piedi degli scalini. Stava arrivando una macchina. Lui, in cima agli scalini, lanciò una strana occhiata intorno. La vecchia gridò qualcosa con asprezza, mentre la macchina s'avvicinava con rumore crescente. Stava passando.

Poi udirono una donna gridare qualcosa, e si sentirono i freni della macchina. Si era fermata, appena oltre la cava.

Lo zingaro scese gli scalini, dopo avere chiuso la porta.

«Dovrebbe mettersi il cappello», le disse.

Lei gli obbedì e andò a raccogliere il cappello vicino al fuoco. Lui si sedette appoggiato a una ruota del carrozzone e riprese, incupito, i suoi attrezzi. Il rapido picchietto del martello, veloce e nervoso come il crepitio di una minuscola mitragliatrice, risuonò nell'aria proprio mentre si udì la voce di una donna chiedere: «Possiamo scaldarci le mani al fuoco?».

Lei avanzò dentro una morbida ma voluminosa pelliccia di zibellino. Un uomo in cappotto blu la seguiva; si tolse i guanti di pelliccia e tirò fuori una pipa.

«Aveva un'aria così tentatrice», disse la donna coi tanti piccoli animaletti morti addosso, con un gran sorriso mezzo condiscendente e mezzo esitante rivolto a tutta la compagnia.

Nessuno disse una parola.

Si avvicinò al fuoco, rabbrivendo un po' per il freddo dentro la sua pelliccia. Viaggiavano in un'auto scoperta.

Era una donna minuscola, con un gran naso: probabilmente un'ebrea. Piccola quasi come una bambina, in quell'enorme pelliccia sembrava più grossa di quel che era e i suoi occhi, grandi, marroni e piuttosto permalosi di ebrea viziata, guardavano in modo strano da quella costosa bardatura.

Si chinò sul fuoco, allungando le sue piccole mani che luccicavano di diamanti e smeraldi.

«Uh!», disse rabbrivendo. «Non avremmo dovuto uscire con una macchina scoperta! Ma a mio marito non posso dire di avere freddo!» E si voltò a guardarlo con quei grandi occhi infantili e pieni di rimprovero che avevano ancora l'espressione furba di una borghese ebrea: ricca, probabilmente.

Sembrava fosse innamorata, in una curiosa maniera da ebrea, di quell'uomo grande e biondo. Lui rispose al suo sguardo coi suoi occhi azzurri e assenti, che sembrava non avessero ciglia, e un lieve sorriso gli increspò le guance lisce e stranamente nude. Un sorriso che non significava niente.

Era un uomo che faceva subito pensare agli sport invernali, sci e pattinaggio. Atletico, staccato dalla vita, riempì lentamente la pipa, pressando il tabacco con un lungo e forte dito arrossato.

L'ebrea lo guardò per vedere se ne otteneva una qualche risposta. Ma niente, solo quello strano sorriso vuoto. Si voltò di nuovo verso il fuoco, aggrostando leggermente le sopracciglia mentre si osservava le piccole mani aperte davanti a sé.

L'uomo biondo si tolse il pesante cappotto, e mise in mostra un magnifico maglione a rombi gialli, neri e grigi e ampi pantaloni ben tagliati. Sì, spendevano molto per vestirsi! Lui aveva una figura splendida, un petto prominente, d'atleta.

Come un campeggiatore esperto, si mise tranquillamente a radunare il fuoco: come un soldato in campagna.

«Pensa che dia loro fastidio se faccio una bella fiammata con delle pigne?», chiese a Yvette, lanciando un silenzioso sguardo allo zingaro che martellava.

«Ne sarebbero contenti, credo», rispose Yvette, stordita, mentre l'incantesimo dello zingaro lentamente l'abbandonava, lasciandola vuota e come alla deriva.

L'uomo andò alla macchina, e ritornò con un sacchetto di pigne dal quale ne tirò fuori una manciata.

«Le dispiace se faccio una fiammata?», chiese allo zingaro.

«Eh?»

«Le dispiace se faccio una fiammata con le pigne?»

«Faccia pure!», rispose lo zingaro.

L'uomo cominciò a piazzare le pigne delicatamente e con cura sulle braci ardenti. E presto, una a una, presero fuoco e bruciarono facendo una gran fiamma rossa e profumata.

«Ah, delizioso! delizioso!», esclamò la piccola ebrea, guardando di nuovo suo marito. Lui la guardò dolcemente, come sole sul ghiaccio. «Non le piace il fuoco? Oh, io l'adoro!», continuò la piccola ebrea rivolgendosi a Yvette, sopra il martello dello zingaro.

Quel rumore le dava noia. Si guardò attorno con le fini e minuscole sopracciglia lievemente aggrottate, come se volesse pregare l'uomo di smettere. Anche Yvette si guardò intorno. Lo zingaro era piegato sulla ciotola di rame, gambe spalancate, testa china, il braccio sollevato. Sembrava già lontano da lei.

L'uomo che accompagnava la piccola ebrea s'avvicinò a grandi passi allo zingaro, e rimase a guardarlo in silenzio, tenendo la pipa tra le labbra. I due uomini adesso erano come due strani cani maschi, intenti a odorarsi.

«Siamo in luna di miele», disse la piccola ebrea, con uno sguardo astuto e risentito a Yvette. Aveva una voce acuta e provocante come quella di una gazza o di un corvo.

«Davvero?», fece Yvette.

«Sì! Prima di sposarci! Non avete sentito parlare di Simon Fawcett?», era un ricco e conosciuto ingegnere del nord. «Be', io sono la signora Fawcett e

stiamo divorziando!» Guardò Yvette con un curioso sguardo misto di sfida e melanconia.

«Davvero!», disse Yvette.

Adesso capiva lo sguardo di risentimento e sfida nei grandi occhi infantili della piccola ebrea. Era un donnino onesto, ma forse la sua onestà era troppo razionale. Forse spiegava in parte la nota mancanza di scrupoli del famoso Simon Fawcett.

«Sì! Appena divorziamo sposo il maggiore Eastwood.»

Adesso tutte le carte erano in tavola. Non voleva ingannare nessuno.

Dietro di lei, i due uomini stavano parlando. Si guardò intorno, e fissò lo zingaro coi suoi grandi occhi marroni.

Teneva lo sguardo alzato su quell'omone nel suo splendente maglione giallo e la pipa tra i denti che lo guardava da uomo a uomo e sembrava intimidito.

«Tornavo coi cavalli da Arras», disse lo zingaro, a bassa voce.

Stavano parlando di guerra. Lo zingaro aveva servito nell'artiglieria, nello stesso reggimento del maggiore.

«*Ein schöner Mensch!*», disse l'ebrea. «Un gran bell'uomo, eh?»

Anche per lei lo zingaro era un uomo come tanti.

«Davvero bello!», disse Yvette.

«È venuta in bicicletta?», chiese sorpresa l'ebrea.

«Sì! Da Papplewick. Mio padre è il pastore di Papplewick, il signor Saywell.»

«Oh!», fece l'ebrea. «Lo conosco! uno scrittore intelligente! Molto intelligente! L'ho letto!»

Le pigne erano quasi consumate, ormai, erano un'alta pila di rose di fuoco che si sbriciola. Il cielo si stava rannuvolando. Forse verso sera avrebbe nevicato.

Il maggiore tornò e s'infilò il cappotto.

«Mi pareva di ricordare la sua faccia!», disse. «Uno dei nostri scudieri. Bravo coi cavalli.»

«Senta!», disse l'ebrea a Yvette. «Perché non viene con noi in macchina a Normanton. Noi viviamo a Scoresby; possiamo legare la bicicletta dietro.»

«Magari!», disse Yvette.

«Venite!», gridò l'ebrea ai bambini che sbirciavano, mentre l'uomo biondo portava via la bicicletta. «Venite! Venite qui!», gridò ancora tirando fuori uno scellino dal borsellino.

«Venite! Venite a prenderlo!»

Lo zingaro aveva riposto il suo lavoro ed era entrato nel carrozzone. La vecchia chiamò con voce roca i bambini da

dentro il suo carrozzone. I due più grandicelli avanzarono con passo furtivo. L'ebrea diede loro i due pezzi d'argento, uno scellino e un fiorino, che aveva nel borsellino, e si sentì di nuovo la voce roca della vecchia.

Lo zingaro ridiscese dal suo carrozzone e s'avvicinò al fuoco. L'ebrea lo scrutò in volto con la peculiare borghese sfrontatezza della sua razza.

«Lei è stato in guerra nel reggimento del maggiore Eastwood?», gli chiese.

«Sì, signora!»

«Strano ritrovarsi qui, vero? Sta per nevicare.» Alzò lo sguardo verso il cielo.

«Più tardi», disse lo zingaro, guardando il cielo a sua volta.

Anche lui era diventato inaccessibile. La sua razza combatteva da tantissimo tempo una battaglia contro la società costituita, e senza speranza di vittoria. Solo di tanto in tanto riportava una vittoria.

Ma da quando c'era stata la guerra, perfino l'antica sportiva opportunità di prendersi una qualche rivincita era venuta meno. Non era questione di resa. Gli occhi dello zingaro avevano ancora lo stesso sguardo audace: ma era più duro e diretto lontano, il tocco d'insolente intimità era sparito. Era passato attraverso la guerra.

Guardò Yvette.

«Torna in macchina?», le chiese.

«Sì!», rispose lei, con civetteria. «Il tempo è così traditore.»

«Già, traditore!», ripeté lui, guardando il cielo.

Yvette non capiva quali fossero i sentimenti dell'uomo in quel momento. In verità non le interessava molto. Adesso era affascinata dalla piccola ebrea, madre di due figli, che stava rinunciando al suo benessere lasciando il famoso ingegnere per unirsi allo sportivo e squattrinato maggiore Eastwood, che doveva essere di cinque o sei anni più giovane di lei. Piuttosto intrigante!

L'uomo biondo era ritornato.

«Una sigaretta, Charles!», gli chiese la piccola ebrea con voce lagnosa.

Lui tirò fuori il portasigarette, con calma, coi suoi lenti movimenti atletici. C'era qualcosa di sensibile in lui che lo rendeva lento, circospetto, come se si fosse ferito a contatto con gli altri. Diede una sigaretta a sua moglie, poi ne offrì una a Yvette e allo zingaro, con perfetta semplicità. Lo zingaro ne prese una.

«Grazie, signore!»

E avvicinandosi al fuoco, si chinò per accenderla con la brace. Le due donne lo guardarono.

«Allora, arrivederci!», disse l'ebrea, con il suo fare da borghese frammassoneria. «Grazie per il fuoco.»

«Il fuoco è di tutti», disse lo zingaro.

Il più piccolo dei suoi figli gli si avvicinò barcollando.
«Arrivederci!», disse Yvette. «Spero per lei che non nevichi.»
«Non ci preoccupa un po' di neve», le rispose lo zingaro.
«No?», fece Yvette. «Pensavo di sì.»
«No!»

Si gettò regalmente la sciarpa intorno alle spalle, e seguì l'ebrea dalla voluminosa pelliccia che sembrava camminasse da sola.

Capitolo settimo

Yvette era molto eccitata dagli Eastwood, come li chiamava lei. La piccola ebrea doveva aspettare solo tre mesi ormai per la sentenza definitiva. Aveva coraggiosamente affittato un cottage da vacanza estiva vicino alla brughiera di Scoresby, non lontano dalle colline. Adesso era pieno inverno, e lei e il maggiore vivevano in un isolamento relativo, senza nessuna domestica. Lui aveva già dato le dimissioni dall'esercito e si faceva chiamare signor Eastwood. Difatti, erano già la signora e il signor Eastwood per il mondo.

La piccola ebrea aveva trentasei anni, e i suoi due figli avevano entrambi più di dodici anni. Il marito aveva convenuto di lasciare a lei la custodia dei figli, non appena si fosse sposata con Eastwood.

E quindi eccola lì, la strana coppia, la minuscola e ben proporzionata ebrea coi suoi grandi occhi pieni di risentimento e il caschetto di capelli neri e ricci accuratamente pettinati, un affarino elegante a suo modo; e lui, grande e forte, con gli occhi azzurri, di certo discendente da qualche antico e misterioso ceppo danese. Vivevano in una piccola casa moderna vicino alla brughiera e alle montagne sbrigando da sé le faccende di casa.

Era una casa buffa, perché era ammobiliata ma la piccola ebrea si era portata appresso i suoi mobili preferiti. Aveva un certo debole per il rococò, per delle buffe credenze ricurve a intarsi di madreperla, di tartaruga, di ebano e dio sa solo cos'altro; per delle grosse e vistose sedie italiane, rivestite in broccato verderame; per delle stupefacenti statuette di santi dalle facce rosa e dai panneggi intagliati, a sbuffi dai colori sgargianti; per degli scaffali con paurose figurine di Capodimonte e dell'antica Sassonia; e infine per uno strano assortimento d'incredibili pitture su vetro probabilmente dei primi dell'Ottocento o della fine del Settecento.

In questo straordinario e affollato interno fu ricevuta Yvette, durante una sua rapida visita. La casa era stata riscaldata con un sistema di stufe e non c'era angolo che non fosse caldo, quasi soffocante. E c'era la minuscola

figurina rococò dell'ebrea, con un abitino perfetto e un grembiule che disponeva delle fette di prosciutto su un vassoio, mentre il grande uccello da neve del maggiore, in maglione bianco e pantaloni grigi, tagliava il pane, mescolava la mostarda, preparava il caffè e il resto. Aveva perfino preparato una salsa di lepre da accompagnare al prosciutto e al caviale.

L'argenteria e le porcellane erano davvero di valore, provenivano dal suo corredo da sposa. Il maggiore bevve la birra da un boccale d'argento, la piccola ebrea e Yvette bevvero dello champagne in deliziose coppe, poi il maggiore portò il caffè. Chiacchierarono del più e del meno. La piccola ebrea provava un'indignazione bruciante contro il primo marito. Era per la sua intensa moralità che era una divorziata. Perfino il maggiore, lo strano uccello invernale, così forte e, a suo modo, anche bello, nonostante sembrasse non avere sopracciglia, provava una curiosa indignazione contro la vita, a causa della falsa moralità. Quel potente petto atletico nascondeva una strana rabbia. E la tenerezza che provava per la piccola ebrea era basata su un senso di giustizia oltraggiata, l'astratta moralità nordica lo sospingeva, come un vento misterioso, all'isolamento.

Sul finire del pomeriggio andarono in cucina, dove il maggiore si tirò su le maniche, mettendo in mostra le sue bianche e poderose braccia, e con cura e abilità lavò i piatti mentre la donna li asciugava. Gli servivano a qualcosa quei muscoli. Poi andò a controllare le stufe della casetta, che richiedevano solo qualche minuto d'attenzione al giorno. Dopodiché tirò fuori la macchina chiusa e accompagnò Yvette a casa, sotto la pioggia, lasciandola al cancello posteriore, tra i larici, dove scesi alcuni gradini tagliati nella terra si era subito a casa. Era sconcertata da quella coppia.

«Davvero, Lucilie!», disse. «Ho conosciuto una coppia straordinaria!» E le fece una descrizione dettagliata.

«Sembrano molto simpatici!», disse Lucilie. «Mi piace il maggiore che fa i lavori di casa restando però sempre un signore. Credo che *quando saranno sposati*, sarà divertente conoscerli.»

«Sì!», rispose Yvette, vaga. «Sì! Lo credo anch'io.»

La grande stranezza dell'unione tra la piccola ebrea e quel giovane ufficiale dagli occhi chiari le fece pensare di nuovo allo zingaro, che aveva dimenticato, ma che adesso le ritornava alla mente con dolorosa intensità.

«Che cos'è, Lucilie, che unisce le persone?», le chiese. «Gente come gli Eastwood, per esempio? E mamma e papà spaventosamente diversi? ... e quella zingara che mi ha letto la mano, una cavallona, con quello zingaro bello e delicato? Che cos'è?»

«Immagino sia il sesso, qualunque cosa sia il sesso», rispose Lucilie.

«Sì, ma cos'è? Non è di certo qualcosa di grossolano, come la comune sessualità, no, Lucilie? Non credo proprio.»

«No, immagino di no», disse Lucilie. «Comunque non credo debba essere per forza quella.»

«Perché, vedi, Lucilie, la gente *grossolana*, sai, quei tipi che fanno sentire le ragazze volgari, non interessano a nessuno. Nessuno sente affinità per loro. Eppure sono considerati i tipi sessuali.»

«Credo», disse Lucilie, «che ci sia un sesso volgare e un altro sesso, che non lo è. È mostruosamente complicato! Io *detesto* i tipi volgari. E non sento mai niente di *sessuale*» - mise una nota di disgusto sulla parola - «per gli uomini che non sono grossolani. Forse non ho sessualità.»

«Proprio così!», disse Yvette. «Forse nessuna delle due ne ha. Forse io e te non abbiamo la sessualità necessaria per unirci a un uomo!»

«Che espressione orribile: *unirsi a un uomo!*», esclamò Lucilie, con disgusto. «Non ti disgusterebbe essere unita a un uomo in quel modo? Oh, io credo che sia una cosa terribile che ci sia il *Sesso*. Non sarebbe molto meglio se potessimo essere uomini e donne senza quella cosa di mezzo?»

Yvette ci pensò su. In fondo alla mente vedeva l'immagine dello zingaro mentre la guardava, quando aveva detto: «Il tempo è traditore». Si sentì come Pietro quando il gallo aveva cantato, mentre lo rinnegava. O meglio, non rinnegava lo zingaro; non gli importava della sua parte nella commedia, comunque. Era una qualche parte segreta di sé che rinnegava: quella parte che misteriosamente e inconfessabilmente sentiva il suo richiamo. Ed era uno strano gallo nero e lucente che si prendeva gioco di lei.

«Sì!», disse vagamente. «Sì! Il sesso è una peccatura, Lucilie. Quando non hai sessualità, senti che *dovresti* averla. E quando ce l'hai, se ce l'hai» - alzò la testa e arricciò il naso con disdegno - «la detesti.»

«Oh, non saprei!», esclamò Lucilie. «Io credo che *mi piacerebbe* essere pazzamente innamorata di un uomo.»

«Davvero?», esclamò Yvette, arricciando di nuovo il naso. «Ma se tu lo fossi, non vorresti.»

«Come fai a dirlo?», le chiese Lucilie.

«Be', non lo so a dire il vero», fece Yvette. «Ma lo penso. Sì, lo penso!»

«Be', è probabile!», disse Lucilie disgustata. «E comunque si finirebbe di essere innamorati e allora sarebbe semplicemente disgustoso.»

«Sì», fece Yvette. «È un problema.» Canticchiò.

«Oh, al diavolo, non è un problema ancora per noi. Nessuna delle due è innamorata davvero, e probabilmente non lo saremo mai, perciò il problema è risolto.»

«Non ne sono sicura!», disse Yvette saggiamente. «Non ne sono sicura. Credo che un giorno m'innamorerò *pazzamente*.»

«Probabilmente non ti innamorerai mai», disse Lucilie brutalmente. «Questo è quello che pensano tutto il tempo le vecchie zitelle.»

Yvette guardò sua sorella con uno sguardo pensieroso ma all'apparenza indifferente.

«Davvero?», chiese. «Lo pensi davvero, Lucilie? È terribile per loro, poveracce! Perché mai ci pensano?»

«Perché?», disse Lucilie. «Forse non ci pensano in realtà... Probabilmente è perché la gente dice: *poveretta, non è riuscita a trovarsi uno straccio d'uomo*.»

«Dev'essere così!», fece Yvette. «Devono preoccuparsi delle bestialità che la gente dice sempre sulle zitelle. Che vergogna!»

«Comunque, noi ci divertiamo e abbiamo un mucchio di ragazzi che ci stanno attorno», disse Lucilie.

«Sì!», fece Yvette. «Sì! Ma non potrei sposare nessuno di loro.»

«Neanch'io», disse Lucilie. «Ma che importa? Perché dovremmo preoccuparci del matrimonio, quando coi nostri amici, che sono simpatici e bravi e bisogna dirlo, Yvette, *gentili*, stiamo bene?»

«Vero!», disse Yvette distrattamente.

«Credo che sia il momento di pensare a sposare qualcuno», disse Lucilie, «quando senti che *non* ti diverti più. Allora sposati e sistemati.»

«Giusto!», fece Yvette.

Ma adesso, sotto la sua affabile e dolce amabilità era seccata con Lucilie. D'improvviso ebbe voglia di voltare le spalle a sua sorella e andarsene.

Inoltre, bastava guardare quei begli occhi cerchiati e preoccupati di Lucilie per augurarsi che qualche uomo simpatico, gentile e protettivo la volesse sposare e che lei si lasciasse sposare!

Yvette non raccontò niente al pastore o alla nonna degli Eastwood. Avrebbe scatenato solo un mucchio di chiacchiere che avrebbe detestato. Al pastore non sarebbe importato niente, in cuor suo, ma voleva evitare il più possibile le chiacchiere velenose e maligne della gente.

«Ma io non voglio che lei venga se suo padre non lo sa», disse la piccola ebrea.

«Immagino che dovrò dirglielo», disse Yvette. «Sono sicura che a lui non importi. Ma se lo venisse a sapere da altri, si arrabbierebbe.»

Il giovane ufficiale la guardava con buffo divertimento, con occhi acuti, senza passione, da uccello. Anche lui stava per innamorarsi di Yvette. Era la sua tenerezza particolare di vergine e il suo modo di fare smarrito, assente, distaccato di fronte alle cose, che lo attraeva.

Lei ne era consapevole e ne era lusingata. Eastwood la incuriosiva. La intrigava vedere un giovane ufficiale intelligente e di classe, campione di nuoto, che guidava la macchina con calma e sicurezza, lavare tranquillamente i piatti, con la pipa in bocca. Oppure, con la stessa accuratezza di quando esplorava il misterioso interno della macchina, preparare la salsa di lepre in cucina. Poi uscire nel gelo e lavare la macchina fino a farla risplendere, come un gatto quando ha finito di leccarsi e poi ritornare dentro a chiacchierare con semplicità con la piccola ebrea. E senza seccarsi mai, in apparenza. Oppure quando se ne stava seduto alla finestra nei giorni di cattivo tempo, in silenzio per ore, assente, pensieroso, eppure con il corpo atletico sempre in allerta nella sua immobilità.

Yvette non civettava con lui. Ma lui le piaceva.

«E il suo futuro?», gli chiese.

«Sì?», fece lui, togliendosi la pipa di bocca, con una punta di spassionato sorriso negli occhi di uccello.

«La carriera! Tutti gli uomini tentano di fare carriera, no?», gli disse guardandolo negli occhi con una strana ingenuità.

«Sto benissimo oggi e starò benissimo domani», rispose lui, con uno sguardo freddo e deciso. «Non vedo perché dovrebbe cambiare qualcosa nel mio futuro.»

La guardò scrutandola con decisione.

«Giusto!», disse Yvette. «Odio il lavoro e tutto quel lato della vita.» Ma stava pensando ai soldi dell'ebrea.

A questo lui non rispose. La sua rabbia era di quella specie morbida e fredda come la neve che avvolge dolcemente l'anima.

Erano arrivati al punto di filosofeggiare tra loro. La piccola ebrea aveva l'aria un po' smunta. Era curiosamente ingenua e per niente possessiva con lui. Né era competitiva con Yvette. Solo smunta, muta.

Yvette, con un impulso improvviso, pensò bene di chiarire le cose. «Credo che la vita sia *terribilmente* difficile», disse.

«Lo è!», esclamò l'ebrea.

«La cosa bestiale è che tutti si aspettano che uno si *innamori* e si sposi», disse Yvette, arricciando il naso.

«Lei non *vuole* innamorarsi e sposarsi?», esclamò l'ebrea, con quei suoi grandi occhi colmi di stupito rimprovero.

«No, non particolarmente!», rispose Yvette. «Specialmente sapendo che non se ne può fare a meno. È una trappola in cui alla fine devi cascare.»

«Ma lei sa cos'è l'amore?», le chiese l'ebrea.

«No!», rispose Yvette. «E lei?»

«Io!», urlò la minuscola ebrea. «Io! Mio dio, se lo so!» Guardò con occhi tristi e penserosi Eastwood, che stava fumando la pipa e a giudicare dalle fossette sulle guance lisce di uomo scrupoloso sembrava divertirsi. Aveva una bella pelle liscia, che non soffriva né il caldo né il freddo, perciò aveva il viso nudo come quello di un bambino. Ma non era un viso tondo: aveva carattere, e s'incavava in strane fossette, come una maschera comica ma fredda come il ghiaccio.

«Vuol dire che non sa cos'è l'amore?», insisté l'ebrea.

«No!», disse Yvette, con indifferente candore. «Credo di no! È così orribile alla mia età?»

«Non c'è nessun uomo che la faccia sentire diversa?», le chiese l'ebrea, lanciando un'altra occhiata a Eastwood, che fumava estraniandosi del tutto dalla faccenda.

«Credo di no», rispose Yvette. «A meno che... sì!... a meno che non sia lo zingaro?», aveva piegato pensosamente la testa di lato.

«Quale zingaro?», gridò la piccola ebrea.

«Quello che badava ai cavalli nel reggimento del maggiore durante la guerra», rispose Yvette con freddezza.

La piccola ebrea guardò Yvette con gli occhi dilatati dallo stupore.

«Non sarà innamorata di quello *zingaro!*», disse.

«Be'», fece Yvette. «Non lo so. È l'unico che mi fa sentire diversa. L'unico!»

«Ma come? Come? Le ha mai *detto* qualcosa?»

«No! No!»

«Allora come? Che cosa ha fatto?»

«Oh, mi ha guardata!»

«Come?»

«Be', non lo so. Ma in modo diverso! Sì, diverso! Diversamente da come mi abbia mai guardata un uomo.»

«Ma *come* l'ha guardata?», insisté l'ebrea.

«Come... come se *desiderasse davvero* me», disse Yvette, con il viso penseroso che sembrava la gemma di un fiore.

«Che vigliacco! Che diritto aveva di guardarla in quel modo?», esclamò indignata l'ebrea.

«Un gatto può guardare il re», intervenne con calma il maggiore, e adesso sul suo viso aveva stampato un sorriso da gatto.

«Crede che non avrebbe dovuto?», chiese Yvette, voltandosi verso di lui.

«Certo che no! Uno zingaro, con una mezza dozzina di sudicie donne che gli si trascinano dietro! Certo che no!», urlò la piccola ebrea.

«Sono rimasta stupita», disse Yvette. «Perché è *stato davvero* bello! Ed è *stato* qualcosa di veramente nuovo per me.»

«Io credo», disse il maggiore, togliendosi la pipa di bocca, «che il desiderio sia la cosa più bella del mondo. Chiunque lo provi è un re, e io non invidio nessun altro!» Si rimise la pipa in bocca.

L'ebrea lo guardò stupefatta.

«Ma Charles!», esclamò. «Tutti gli uomini comuni e volgari di Halifax lo provano!»

Lui si tolse di nuovo la pipa di bocca.

«Quello è soltanto appetito», disse.

E si rimise la pipa in bocca.

«Crede che lo zingaro provi quello vero?», gli chiese Yvette.

Il maggiore alzò le spalle.

«Non sta a me dirlo», rispose. «Se fossi in lei, lo saprei, non lo chiederei agli altri.»

«Sì... ma...», balbettò Yvette.

«Charles! Ti sbagli! Come *potrebbe* provare un vero desiderio! Come se lei potesse sposarlo e andare in giro con un carrozzone!»

«Non ho detto di sposarlo», disse Charles.

«Una relazione! Ma è mostruoso! Che cosa penserebbe di se stessa! Questo non è amore! Questa... questa è prostituzione!»

Charles tirò qualche boccata.

«Quello zingaro era l'uomo migliore del reggimento con i cavalli. È quasi morto di polmonite. Credevo che fosse morto. È un resuscitato per me. Sono un resuscitato anch'io, più o meno.» Guardò Yvette. «Sono rimasto venti ore sotto la neve», disse. «E non stavo molto peggio di prima quando mi hanno tirato fuori.»

Ci fu una pausa glaciale.

«La vita è orribile!», disse Yvette.

«Mi hanno tirato fuori per caso», disse il maggiore.

«Oh!...», biassicò lentamente Yvette. «Si vede che era destino, no?»

Il maggiore non rispose.

Capitolo ottavo

Il pastore venne a sapere dell'amicizia di Yvette con gli Eastwood, e la ragazza fu sorpresa della sua reazione. Aveva pensato che non gli sarebbe importato. A parole, con quel suo modo di fare spiritoso, era spregiudicato, un simpaticone. Come raccontava a se stesso, era un anarchico conservatore; cosa che significava che era come la maggioranza delle persone, un puro e

semplice non credente. Era anarchico nelle spiritosaggini e nei suoi pensieri segreti. Il suo conservatorismo, basato su una viscerale paura dell'anarchia, controllava ogni sua azione. I suoi pensieri segreti erano tali da spaventarlo. Perciò, nella vita, aveva una paura paranoica di tutto ciò che non era convenzionale.

Quando il conservatorismo e questa abietta paura prendevano il sopravvento su di lui tirava sempre su il labbro scoprendo un po' i denti, come un cane che ringhia.

«Ho saputo che i tuoi nuovi amici sono quella mezza divorziata della signora Fawcett e quel *maquereau* di Eastwood», disse a Yvette.

La ragazza non sapeva cosa fosse un *maquereau*, ma capì che era un insulto velenoso.

«Li conosco appena», rispose. «Sono molto simpatici, davvero. E si sposteranno tra un mese.»

Il pastore guardò quel visino indifferente con odio. Nel suo profondo era un vigliacco, era nato vigliacco. E chi nasce vigliacco è istintivamente schiavo, e il suo istinto profondo gli fa temere che qualcuno all'improvviso possa chiudergli il collare da schiavo intorno al collo.

Era per questa ragione che il pastore si era abiettamente ripiegato su se stesso davanti a Quella-che-una-volta-era- stata-Cynthia: aveva paura del suo disprezzo, il disprezzo di una persona nata libera.

Anche Yvette era una persona nata libera. Anche lei un giorno avrebbe capito chi era e gli avrebbe infilato al collo il collare da schiavo del proprio disprezzo.

Ma ce l'avrebbe fatta a capirlo? Questa volta si sarebbe battuto fino all'ultimo respiro, prima. Lo schiavo che era in lui era stato messo alle strette, come un topo, e aveva il coraggio di un topo alle strette.

«Allora ti vanno a genio!», ghignò.

«Sì, molto», rispose, con svagata allegria. «Mi piacciono moltissimo. Sembrano così seri, onesti.»

«Hai un concetto strano dell'onestà!», ringhiò lui. «Un profittatore che si unisce a una donna più vecchia di lui per vivere coi suoi soldi! Una donna che ha abbandonato il marito e i figli! Non so da dove ti venga questa tua idea di onestà. Non da me, spero... E sembra anche che tu li conosca bene, considerando il fatto che hai detto di averli appena conosciuti. Dove li hai incontrati?»

«Quando sono andata in bicicletta. Loro erano in macchina e ci siamo messi a chiacchierare. Lei mi ha detto subito chi era, perché fosse tutto chiaro. È onesta.»

La povera Yvette stava lottando per non soccombere.

«E quante volte li hai visti da allora?»

«Oh, non più di due volte.»

«Dove?»

«Nel loro cottage a Scoresby.»

La guardò con odio, come se volesse ucciderla. E s'allontanò da lei, addossandosi alle tende della finestra del suo studio, come un topo alle strette. In un angolo della sua mente stava pensando a inenarrabili depravazioni di sua figlia, così come le aveva pensate di Quella-che-era-stata-Cynthia. Era impotente contro le basse insinuazioni della sua mente. E queste depravazioni che imputava a quella indomita ma spaventata ragazza di fronte a lui lo facevano inorridire, costringendolo a mostrarle i denti.

«E li conosci appena, eh?», disse. «Vedo che mentire ce l'hai nel sangue. Non credo tu l'abbia preso da me.»

Yvette distolse a metà il viso muto, pensando alla sfacciata prevaricazione della nonna. Non rispose.

«Che cosa ti spinge a ronzare intorno a quella coppia?», ringhiò. «Non c'è abbastanza gente perbene per te da conoscere a questo mondo? Chiunque penserebbe che tu sia un

canè randagio, che deve correre dietro alle persone indecenti perché quelle perbene non ne vogliono sapere di te. C'è forse qualcosa di peggio della menzogna nel tuo sangue?»

Un freddo mortale stava calando su di lei. Era anormale, una mezza criminale? Si sentì morire.

Suo padre non vedeva che la depravazione in lei, la depravazione che si celava sotto quel tenero viso vergine da uccello. La ex-Cynthia era stata lo stesso: un fiore delle nevi. Ed ebbe degli spasmi di sadico orrore al pensiero dell'*attuale* depravazione della ex-Cynthia. Perfino il suo amore per lei, che era stato l'amore lussurioso di un vigliacco, era stata una depravazione segreta per lui. Perciò che cosa doveva essere un amore illegittimo?

«Conoscerai meglio di me quello che sei», ringhiò. «Ma certe tendenze sono da raddrizzare subito se non vuoi finire in un manicomio criminale.»

«Perché?», chiese lei, pallida e annichilita dalla paura. «Perché un manicomio criminale? Che cosa ho fatto?»

«Questo lo sai tu e il Signore», fece lui, beffardo. «Io non te lo chiederò mai. Ma certe tendenze portano al manicomio criminale, a meno che non siano prese in tempo.»

«Vuoi dire frequentare gli Eastwood?», chiese Yvette, dopo una pausa di paura paralizzante.

«Voglio dire stare appresso a gente come la signora Fawcett, un'ebrea, e all'ex maggiore Eastwood, un uomo che si mette con una donna più vecchia di lui per i soldi. Ecco cosa voglio dire!»

«Ma non puoi dire una cosa simile», gridò Yvette. «È un uomo semplice e perbene.»

«Sembra che ti piaccia.»

«Be'... In un certo senso. Pensavo che sarebbe piaciuto anche a te», disse lei con semplicità, senza sapere bene quello che diceva.

Il pastore indietreggiò ancora verso le tende, come se la ragazza l'avesse minacciato con qualcosa di spaventoso.

«Non dire più una parola», ringhiò, disgustato. «Non dire più niente. Hai già parlato troppo, per accusarti. Non voglio più sentire orrori.»

«Ma quali orrori?», insisté Yvette.

La grande ingenuità della sua spregiudicata innocenza gli repelleva, rendendolo ancor più vigliacco.

«Basta! Non dire più niente!», sibilò a voce bassa. «Ti ucciderò prima che tu diventi come tua madre.»

Lei lo guardò, mentre se ne stava contro le tende di velluto del suo studio, giallo in viso, gli occhi dilatati dalla paura, dalla rabbia e dall'odio, e fu assalita da una solitudine gelida e paralizzante. Anche per lei, niente aveva più senso.

Fu difficile rompere il gelido e sterile silenzio che seguì. Alla fine, però, lo guardò. E suo malgrado, senza averne consapevolezza, il disprezzo che provava per lui trapelò dai suoi giovani e limpidi occhi stupefatti e gli si chiuse intorno al collo come un collare da schiavo.

«Vuoi dire che non devo vedere gli Eastwood?», gli chiese.

«Li puoi vedere se vuoi», rispose con un ghigno lui. «Ma non devi più vedere la nonna, zia Cissie e Lucilie, in questo caso. Non posso permettere che vengano contaminate. Tua nonna è stata una sposa e una madre fedele come poche al mondo. Ha già sopportato un'abominevole vergogna. Non voglio che ne sopporti un'altra.»

Yvette lo sentiva a malapena.

«Posso scrivere loro un bigliettino e dire che tu disapprovi», disse con voce fioca.

«Fai come credi. Ma ricorda, devi scegliere tra la gente perbene, il rispetto per la vecchiaia irreprensibile di tua nonna e gente sudicia nel corpo e nell'anima.»

Cadde di nuovo il silenzio. Poi Yvette lo guardò con un'espressione più che altro confusa. Ma dietro la sua perplessità c'era quello strano e

particolare disprezzo della persona nata libera verso gli schiavi. Lui e tutti i Saywell erano nati schiavi.

«D'accordo», disse. «Scrivo loro per dire che tu disapprovi.»

Lui non disse niente. Era in parte lusingato, segretamente trionfante, ma in modo abietto.

«Ho cercato di tenere la cosa nascosta alla nonna e a zia Cissie», disse.

«Non c'era bisogno di renderla pubblica, visto che tu hai scelto di tenere le tue amicizie clandestine.»

Seguì un pesante silenzio.

«D'accordo. Vado a scrivere il bigliettino.»

E scivolò fuori dalla stanza.

Indirizzò il bigliettino alla signora Eastwood. «Cara signora Eastwood, papà non approva che venga a farle visita. Perciò capirà che dobbiamo rompere i nostri rapporti. Mi dispiace moltissimo...» Solo questo.

Ma quando lo imbucò provò una orribile sensazione di vuoto. Adesso aveva paura perfino dei suoi pensieri. Adesso voleva essere tenuta stretta contro il petto snello e ben proporzionato dello zingaro. Voleva che lui la stringesse tra le braccia, anche solo per una volta, una volta sola, per confortarla e darle forza. Voleva che lui le desse la forza di combattere contro suo padre, che aveva solo una ripulsiva paura di lei.

E allo stesso tempo restava paralizzata, quasi da non poter camminare, per quel pensiero osceno, da pazza criminale. Le sembrava di sentire male ai talloni, per la paura. La paura, la grande gelida paura del nato schiavo, di suo padre, di tutte le cose umane e brulicanti. L'umanità la inghiottiva come una immensa palude, in cui affondava, con le ginocchia tremanti, piena di repulsione e paura verso chiunque incontrasse.

Si adattò ben presto alla sua nuova concezione della gente. Doveva vivere. Era inutile lottare contro il pane quotidiano. E aspettarsi troppo dalla vita è puerile. Perciò, con la rapida adattabilità della generazione del dopo-guerra, si mise al passo col nuovo stato di cose. Suo padre era quello che era. Si sarebbe sempre preoccupato delle apparenze. Lei avrebbe fatto lo stesso. Anche lei avrebbe badato alle apparenze.

Così, sotto l'allegria e svagata spensieratezza, cominciò a formarsi qualcosa di duro come cristallo dentro il suo cuore. Perse le sue illusioni perdendo le sue amicizie. Esteriormente sembrava la stessa. Dentro, era dura e distaccata e, senza saperlo, vendicativa.

Esteriormente era la stessa. Faceva parte del gioco. Finché le circostanze fossero rimaste le stesse, doveva rimanere, almeno in apparenza, quella che gli altri si aspettavano da lei.

Ma nella sua nuova concezione della gente comparve la vendetta. Sotto l'apparente prode bellezza del pastore, vedeva la debole e futile nullità. E lo disprezzava. Tuttavia, in un certo qual modo, continuava anche a piacergli. I sentimenti sono così complessi.

Fu la nonna che arrivò a detestare con tutta se stessa. Quella donna obesa, seduta nella sua cecità come un grosso fungo rosso e marcio, col collo rinsaccato dentro le spalle e il mento tondo che la faceva sembrare senza collo come una patata, la odiava, con quell'odio puro e schietto che è quasi gioia; godeva quando se ne sentiva invasa.

La vecchia se ne stava seduta con la sua grassa faccia rossastra un po' all'indietro, con la cuffia di trina appollaiata sui suoi radi capelli bianchi, il naso tozzo ancora sicuro di sé e la bocca chiusa come una tagliola. Era la bocca a tradire quella vecchia anima di madre. Era sempre stata chiusa. Ma, con la vecchiaia, era diventata come quella di un rospo, senza labbra, con la mascella che spingeva in su come la mascella di una tagliola. Era quella mascella che spingeva in su senza sosta la cosa che Yvette odiava di più, spingeva con senile accanimento in modo tale che anche il naso tozzo fosse costretto a spingere in su, e tutta la faccia era spinta un po' all'indietro, sotto la muraglia della fronte. La volontà, l'antica oscena volontà di rospo della vecchia era spaventosa quando la vedevi in azione: una volontà da rospo senza dio e senza umanità! Apparteneva alla razza dei rospi e delle tartarughe. E dava l'impressione che la nonna non sarebbe mai morta. Avrebbe continuato a vivere come i rettili, in uno stato semicomatoso, per sempre.

Yvette non osava nemmeno far intuire a suo padre che la nonna non era perfetta. Avrebbe minacciato di fare rinchiudere sua figlia in un manicomio criminale. Era quella la minaccia che usava sempre: il manicomio criminale. Proprio come se il disgusto per la nonna e per gli altri orribili parenti di quella casa fosse una prova di pazzia, di pericolosa pazzia.

Ciononostante, in uno dei suoi attacchi di irritabile depressione, una volta si fece scappare di bocca:

«Questa casa è orribile! Arriva zia Lucy, con zia Nell e zia Alice e si mettono in circolo come cornacchie insieme alla nonna e zia Cissie, e si alzano le gonne davanti al fuoco per scaldarsi le gambe e tengono fuori me e Lucilie. Siamo delle intruse in questa casa schifosa».

Suo padre la guardò con curiosità. Ma a Yvette riuscì di mettere una certa petulanza nella voce, e uno schietto malumore nello sguardo, di modo che suo padre poté ridere come per l'uscita di un bambino. Eppure qualcosa dentro gli disse che aveva parlato con freddezza e maligna intenzione, e si tenne sul chi va là.

La vita di lei adesso non era che una continua irritabile tensione contro l'insipido universo dei Saywell, nel quale era immersa. Detestava la parrocchia con un odio che le consumava la vita, un odio così forte che non le permetteva di lasciarla. Finché fosse durato, sarebbe stata legata a quella casa come per un incantesimo che le ripugnava.

Dimenticò gli Eastwood. Dopo tutto, che cos'era la rivolta della piccola ebrea, in confronto alla nonna e a tutti i Saywell! Un marito non era che una cosa quasi casuale! Ma una famiglia! Una orribile famiglia puzzolente che niente riesce a disperdere e che si attacca moribonda a un fungo di vecchia. Com'era possibile affrontare una cosa simile?

Lo zingaro non lo dimenticò del tutto. Ma non aveva tempo per lui. Lei, che era annoiata a morte, e che non aveva niente da fare, eppure non trovava nemmeno seriamente il tempo di pensare a qualcosa. Essendo il tempo, dopo tutto, solo la corrente dell'anima nel suo fluire.

Vide lo zingaro due volte. Una volta venne a casa a vendere degli oggetti. E lei, guardandolo dalla finestra del pianerottolo, si rifiutò di scendere. Anche lui la vide, mentre stava riponendo i suoi oggetti nel carretto. Ma anche lui non fece niente. Essendo di una razza che esiste solo per saccheggiare i margini della nostra società, da sempre ostile e predatrice, era troppo padrone di sé, e troppo attento, per esporsi apertamente agli artigli taglienti della nostra legge. Aveva fatto la guerra. Era stato ridotto in schiavitù contro la sua volontà, quella volta.

Perciò adesso, lì alla parrocchia, lentamente e con calma si occupò del suo carretto fuori dal cancello bianco, con quell'aria taciturna di inflessibile estraneità che gli dava la sua razza solitaria e predatrice. Lui sapeva che lei l'aveva visto. E doveva vederlo così, inflessibile e tranquillo mentre portava in giro le sue cose su un antico sentiero di guerra contro la gente come lei.

Come lei? Forse lui si sbagliava. Il cuore di Yvette, adesso, suonava duro come il suo martello sul rame, batteva contro le circostanze. Lui sferrava colpi dall'esterno, furtivamente, lei ancor più segretamente dall'interno della società costituita. Le piaceva. Le piaceva la sua pacata, nitida e silenziosa presenza. Le piaceva la sua misteriosa tenacia, che teneva duro nelle difficoltà, pur non avendo nessuna possibilità di vittoria. E le piaceva quella curiosa inesorabilità, quella delusione ostile tipica del dopoguerra. Sì, se doveva appartenere a qualche clan, era il suo. E quasi sentiva dentro la voglia di andarsene con lui, ed essere una paria, una zingara.

Ma era nata al di qua del recinto. E le piacevano le comodità e il prestigio. Perfino da semplice figlia di un pastore si godeva di un certo prestigio. E le piaceva. Le piaceva anche scalfire i pilastri del tempio, da dentro. Voleva starsene al sicuro sotto i pilastri del tempio e nello stesso tempo scheggiarli.

Senza dubbio, i pilastri del tempio filisteo erano stati scheggiati per secoli, prima che Sansone lo facesse crollare.

«Credo che bisognerebbe divertirsi fino a ventisei anni e poi gettare la spugna e sposarsi!»

Questa era la filosofia di Lucilie, imparata dalle anziane. Yvette aveva ventidue anni. Significava che aveva ancora cinque anni per questo prezioso divertimento. E il divertimento, al momento, era lo zingaro. Il matrimonio, a ventisei anni, significava Leo o Gerry.

Perciò, una donna poteva avere il dolce e poi il pane e il companatico.

Yvette, immersa nella sua crudele e mortale ostilità verso i Saywell, era diventata saggia ed esperta: con la maturità e la saggezza dei giovani, che supera sempre la maturità e la saggezza dei vecchi o degli anziani.

La seconda volta incontrò lo zingaro per caso. Era marzo, c'era il sole, dopo piogge davvero inusuali. Tra le siepi c'erano chelidonie gialle e primule tra le rocce. Ma c'era ancora odore di zolfo delle lontane acciaierie nel cielo azzurro chiaro. Però era primavera!

Yvette stava pedalando lungo Codnor Gate, oltre le cave di calce, quando vide lo zingaro uscire da un cottage in pietra. Il suo carretto era fermo in strada. Stava andando a riporre i suoi scopini e i suoi oggetti in rame sul carretto.

Yvette scese dalla bicicletta. Non appena lo vide si rese conto con quanta tenerezza amasse le magre linee del suo corpo avvolto dal maglione verde, il profilo del suo viso silenzioso. Senti di conoscerlo meglio di chiunque altro sulla terra, perfino meglio di Lucilie, e che gli apparteneva, in qualche modo, per sempre.

«Ha fatto qualcosa di nuovo e carino?», gli chiese innocentemente, guardando gli oggetti in rame.

«Non credo», disse lui, lanciandole un'occhiata.

Il desiderio era ancora presente, ancora curioso e franco, nei suoi occhi. Ma era più remoto, l'audacia era diminuita. C'era un lieve bagliore, come se non gli piacesse. Ma scomparve subito, quando la vide esaminare i suoi oggetti in rame e ottone, cercando con diligenza.

C'era un piattino ovale d'ottone con battuta sopra una specie di strana palma.

«Questo mi piace», disse. «Quanto viene?»

«Quello che vuole», rispose lui.

Questo la fece innervosire: sembrava distante, quasi beffardo.

«Preferirei che me lo dicesse lei», gli disse, guardandolo.

«Mi dia quello che vuole», fece lui.

«No!», disse lei, all'improvviso. «Se non me lo dice lei, non lo prendo.»

«D'accordo», disse lo zingaro. «Due scellini.»

Lei prese mezza corona, e lui tirò fuori dalla tasca una manciata di spiccioli per darle sei penny di resto.

«La vecchia zingara l'ha sognata», disse, dandole un'occhiata curiosa e scrutatrice.

«Davvero?», esclamò Yvette, subito interessata. «Che cosa ha sognato?»

«Ha detto che deve avere un cuore più coraggioso o perderà il gioco. L'ha detto con queste parole: "Sia più coraggiosa o la sua fortuna l'abbandonerà". E ha anche detto: "Ascolti la voce dell'acqua".»

Yvette ne rimase molto colpita.

«E cosa significa?», chiese.

«Gliel'ho chiesto. Ha detto che non lo sapeva.»

«Me lo racconti di nuovo», disse Yvette.

«Sia più coraggiosa o la sua fortuna l'abbandonerà.» E: «Ascolti la voce dell'acqua».

Le guardò in silenzio il viso tenero e pensieroso. Sembrava che il petto della ragazza emanasse un profumo diretto verso di lui, come un gradevole filo che li unisse.

«Devo essere più coraggiosa e devo ascoltare la voce dell'acqua! D'accordo!», disse. «Non capisco, ma forse capirò.»

Lo guardò con occhi limpidi. Gli uomini e le donne sono fatti di tanti sé. Con un sé, amava lo zingaro. Con tanti altri sé lo ignorava o non gli piaceva.

«Non verrà più a Head?», le chiese.

Di nuovo lei lo guardò, assente.

«Forse verrò», rispose «qualche volta. Prima o poi.»

«C'è un tempo primaverile!», disse lui sorridendo debolmente, mentre girando la testa lanciava un'occhiata verso il sole. «Presto leveremo il campo, e andremo via.»

«Quando?», disse Yvette.

«Forse la prossima settimana.»

«E dove andrete?»

Di nuovo girò la testa.

«Penso su al nord», disse.

Lei lo guardò.

«E va bene!», disse lei. «Forse verrò su prima che partiate, per dire arrivederci a sua moglie e alla vecchia che mi ha mandato il messaggio.»

Capitolo nono

Yvette non mantenne la promessa. Quei giorni di marzo erano splendidi, e lei li lasciava scivolare via. Aveva sempre una curiosa riluttanza a prendere decisioni quando riguardavano lei stessa. Desiderava sempre che qualcuno le prendesse per lei, non voleva giocare da sola la sua partita con la vita.

Viveva come al solito, usciva con gli amici, andava ai ricevimenti, e ballava con Leo, che non si era ancora arreso. Voleva andare a dire arrivederci agli zingari. Lo voleva. E niente glielo impediva.

Quel venerdì pomeriggio lo voleva più che mai. C'era il sole, i crochi gialli lungo il fiume erano nel pieno del loro splendore e le api gli ronzavano intorno. Il Papple, gonfio da scoppiare, colmo sin quasi alle arcate, scorreva veloce sotto il ponte in pietra. Nell'aria c'era profumo di laureola.

E Yvette si sentiva troppo pigra, troppo pigra. Vagava per il giardino che costeggiava il fiume, trasognata, in attesa di qualcosa. Finché ci fosse stato quel sole primaverile sarebbe rimasta là fuori. In casa, la nonna, seduta come un vecchio prelato nella sua voluminosa seta nera e la cuffia bianca di trina, si stava scaldando i piedi vicino al fuoco e ascoltava quello che zia Nell le diceva. Il venerdì era il giorno di zia Nell. Veniva di solito per pranzo per poi andarsene dopo un tè preso in anticipo. Perciò la madre e la grossa figlia di circa quarant'anni, vedova e d'aspetto piuttosto ordinario, se ne stavano a spettegolare vicino al fuoco, mentre zia Cissie andava e veniva. Il venerdì il pastore andava in città: era anche la mezza giornata di libertà della domestica.

Yvette si mise a sedere su una panca in giardino, a soli pochi passi dall'argine del fiume gonfio d'una tumultuante e paurosa massa d'acqua. I crochi già appassivano nelle aiuole, l'erba era verde scuro dove era stata tagliata, i lauri sembravano un pochino più rilucenti. Zia Cissie comparve sulla soglia di casa per chiedere a Yvette se voleva prendere una tazza di tè con la zia Nell. Per il fragore del fiume Yvette non sentì quello che le disse zia Cissie, ma lo immaginò e scosse la testa. Prendere un tè in anticipo quando il sole splendeva? No grazie!

Mentre se ne stava a fantasticare al sole, lo zingaro affiorò alla sua coscienza. La sua anima, a volte, aveva la capacità dolorosa e piacevole insieme di lasciarla per volare verso qualche luogo, qualche persona che aveva colpito la sua immaginazione. Dei giorni credeva di trovarsi dai Framley, a volte dagli Eastwood. E oggi era dagli zingari. Era nell'accampamento della cava. Vedeva l'uomo che martellava il rame, che alzava la testa per guardare la strada; e i bambini giocare nel rifugio del cavallo; e le donne, la moglie dello zingaro e quell'altra, la vigorosa anziana, che ritornavano coi loro fagotti, insieme al vecchio. In quel momento,

sentiva con forza che quel posto era casa sua: il campo degli zingari, il fuoco, lo sgabello, l'uomo col martello, la vecchia brontolona.

Faceva parte della sua natura avere questi attacchi di desiderio per qualche posto che conosceva; per essere in certi posti; con qualcuno che la facesse sentire a casa. Quel pomeriggio era il campo degli zingari. E l'uomo in maglione verde la faceva sentire a casa. Stare con lui significava stare a casa. I carrozzoni, i marmocchi, le altre donne: era tutto naturale per lei, familiare, come se fosse nata lì. Si chiese se lo zingaro pensasse a lei in quel momento: se la vedesse seduta sullo sgabello vicino al fuoco, e sollevasse lo sguardo per guardarla mentre si alzava e si dirigeva verso il carrozzone, dopo avergli lanciato una lunga occhiata significativa. Lo sapeva? Lo sapeva?

Alzò gli occhi per guardare con aria vaga il ripido pendio buio di larici, dove la strada, invisibile, s'arrampicava verso Head. Non c'era niente, e il suo sguardo ritornò a vagare verso il basso. Ai piedi del pendio il fiume girava e si scagliava con furore e cattiveria contro le basse rocce affioranti nella corrente, poi, passato il giardino, si precipitava sotto il ponte. Era innaturalmente gonfio, d'un biancastro color fango. «Ascolta la voce dell'acqua», si disse. «Ma è inutile ascoltarla, se è solo fracasso!»

E ancora una volta guardò il fiume rigonfio rompersi furiosamente là dove girava. Proprio là sopra c'era il buio orto di casa coi suoi rigidi alberi da frutto. Era ben riparato ed esposto a sud e sud-ovest per il sole. Dietro, sopra la casa e l'orto, c'era il ripido boschetto avvizzito di larici. Il giardiniere stava lavorando nell'orto, lassù, ai margini del boschetto.

Udi chiamare. Erano zia Cissie e zia Nell. Erano nel vialetto e le facevano dei segni di saluto con le mani! Yvette ricambiò il saluto. Poi zia Cissie, alzando la voce per superare il fragore dell'acqua, gridò:

«Non starò via a lungo! Ricordati che la nonna è sola!».

«Va bene!», urlò Yvette, ma senza grande effetto.

E, seduta sulla panca, guardò le due donne, così ordinarie nelle loro lunghe gonne, traversare lentamente il ponte e poi salire la strada curva sul pendio opposto, zia Neil con una specie di valigia che usava per portare dei regali alla nonna e che riempiva, al ritorno, con verdura o qualunque cosa offrissi il giardino o la credenza della parrocchia. Lentamente le due figure rimpicciolirono sulla tortuosa strada bianca, arrancando verso Papplewick. Di certo zia Cissie andava al villaggio per comprare qualcosa.

Il sole stava assumendo il giallo del tramonto. Che peccato! Che peccato che stesse per finire quel giorno di sole, e che lei dovesse rientrare in casa, in quelle orribili stanze, con la nonna! Zia Cissie sarebbe tornata tra poco: erano le cinque già passate. E tutti gli altri sarebbero ritornati dalla città, stanchi e irritabili, poco dopo le sei.

Mentre si guardava intorno inquieta udì, attraverso il fragore dell'acqua, l'inconfondibile sferragliare di un carretto sulla strada nascosta dai larici. Anche il giardiniere aveva alzato lo sguardo. Yvette tornò a vagare, esitando, lungo il fiume in piena, senza voglia di rientrare in casa; alzò gli occhi verso la strada per vedere se zia Cissie stesse tornando. Se l'avesse vista, sarebbe rientrata.

Udì qualcuno gridare e si guardò intorno. Lungo il sentiero tra i larici lo zingaro veniva giù a grandi salti. Anche il giardiniere, molto più indietro, stava correndo. Simultaneamente percepì un muggito enorme che, prima che si potesse muovere, si trasformò in un gigantesco ringhio assordante. Lo zingaro stava gesticolando. Si guardò intorno, alle sue spalle.

E con terrore e sorpresa vide una minacciosa fronte d'acqua giallastra avanzare dal gomito del fiume come una muraglia di leoni. Il fragore dell'acqua copriva ogni cosa. Non poteva fare niente, stordita e stupefatta com'era, voleva solo vedere.

In un battibaleno una montagna d'acqua le fu vicina. Quasi svenne per il terrore. Udì l'urlo dello zingaro, e lo vide saltare con gli occhi fuori dalle orbite.

«Corri!», urlò, afferrandola per il braccio.

E, in un attimo, la prima ondata le lambì i piedi, vorticando, con insensato fragore che d'improvviso, per qualche ragione, sembrò calmarsi, mentre il divorante diluvio s'abbatteva sul giardino. La terribile falce dell'acqua!

Lo zingaro la trascinò faticosamente, vacillando e affondando, ma continuando ad avanzare, verso casa. Yvette era appena cosciente: come se il diluvio si fosse abbattuto sulla sua anima.

C'era un rialzo erboso vicino al sentiero che girava intorno alla casa. Lo zingaro si arrampicò a forza di mani, raggiunse questo rialzo non ancora raggiunto dall'acqua, tirandosi dietro Yvette, e saltò con lei oltre le finestre, verso i gradini dell'ingresso. Prima che potessero raggiungerli, però, una nuova enorme ondata li falciò insieme agli alberi.

Yvette si sentì travolgere da un mulinio d'acqua gelida, aggrappata paurosamente alla mano dello zingaro. Erano entrambi sommersi. Sentì un colpo sordo e violento da qualche parte sul corpo.

Poi lui la tirò su. Era in piedi, grondante d'acqua, aggrappato al glicine che cresceva sulla casa, schiacciato contro il muro dall'acqua. Lei aveva la testa fuori dall'acqua, lui la teneva per il braccio, che sembrava volersi staccare dal suo corpo, ma non riusciva a puntare i piedi. Spaventata a morte, come in un incubo, lottò disperatamente per puntare i piedi, ma invano. C'era solo la mano dello zingaro che la teneva per il polso.

Lui la tirò più vicino a sé finché lei con una mano non riuscì ad afferrargli una gamba. Per poco lo zingaro non riandò sott'acqua. Ma il glicine lo sostenne, e la tirò vicino a sé. Lei gli si avvinghiò contro, terrorizzata, mentre lui penzolava, come spezzato in due, dal glicine, e riuscì a mettersi in piedi.

Aveva l'acqua alle ginocchia. L'uomo e la ragazza si guardarono, pallidi nelle facce grondanti.

«Agli scalini!», urlò lui.

Erano lì dietro l'angolo: quattro passi! Lei lo guardò: non ce la faceva. I suoi occhi mandarono un lampo da tigre e la spinse di fronte a lui. Lei s'avvinghiò al muro mentre l'acqua sembrava essersi un po' calmata. Dietro l'angolo vacillò, e barcollando roteò andando a sbattere contro la balaustra della scala, con l'uomo dietro.

Salirono gli scalini, quando si udì un ruggito che coprì il fragore esistente, e il muro della casa tremò. L'acqua salì ancora, ma lo zingaro aveva già aperto la porta dell'atrio. Entrarono insieme all'acqua, vacillando verso le scale. In quel momento videro la tozza e voluminosa figura della nonna emergere sotto di loro, dalla sala da pranzo. Quando l'acqua le sfiorò le gambe alzò le mani a uncino e aprì la bocca per lanciare un grido rauco.

Yvette non vedeva altro che la scala. Accecata dal terrore, inconscia di tutto tranne di quei gradini che si alzavano oltre l'acqua, si arrampicò come una rabbrividente gatta bagnata, in uno stato d'incoscienza. Fu solo quando raggiunse il pianerottolo, grondante d'acqua e talmente scossa dai brividi che dovette afferrarsi alla balaustra per non cadere, mentre la casa tremava tutta e l'acqua rumoreggiava sotto di lei, che si rese conto della presenza dello zingaro che tossiva tutto inzuppato, senza berretto in testa, coi capelli neri incollati sugli occhi, che osservavano il minaccioso montare dell'acqua. Yvette, sfinita, guardò anche lei e vide la nonna, come un bizzarro relitto, galleggiare con il viso viola, gli azzurri occhi ciechi fuori dalle orbite, la spuma che le usciva dalla bocca. Una mano violacea s'attaccò alla balaustra e tenne duro per un momento, lasciando brillare un anello di nozze.

Lo zingaro, che aveva smesso di tossire e che si era tirato indietro i capelli, disse a quell'orribile faccia galleggiante di sotto: «Non è abbastanza! Non è abbastanza!».

Con un colpo sordo di tuono, la casa fu investita di nuovo e vacillò, si udì allora uno strano scricchiolio borbottante.

L'acqua montava come il mare. La mano era scomparsa, tutto scomparve, rimase solo l'acqua che saliva.

Yvette si voltò accecata dal terrore e barcollando come un gatto inzuppato s'arrampicò veloce su per le scale. Si fermò solo davanti alla porta di camera

sua, paralizzata da un fracasso lacerante e angoscioso, mentre la casa vibrava.

«La casa sta crollando!», strillò lo zingaro, verde in faccia.

Guardò con occhi febbricitanti il viso stravolto di Yvette.

«Dov'è il camino? in quale stanza? Il camino non cadrà...»

La fissò con una strana ferocia negli occhi per costringerla a rispondere. E lei annuendo serena, con la serenità di una pazza, disse: «È qui! Qui! Va tutto bene».

Entrarono in camera sua, dove c'era un camino stretto. Era una camera che dava sul retro, con il camino in mezzo a due finestre. Lo zingaro, tossendo e in preda ai brividi, andò a guardare da una delle finestre.

In basso, tra la casa e il ripido pendio della collina, c'era un vorticante torrente d'acqua che trascinava relitti d'ogni genere, compresa la casa verde del cane. Lo zingaro tossiva senza sosta e guardava in basso con la vista confusa. Gli alberi venivano abbattuti uno a uno dall'acqua, che doveva essere alta dieci piedi almeno.

Rabbrividendo e stringendosi le braccia al petto fradicio, si voltò con uno sguardo rassegnato verso Yvette. Un rumore lacerante e spaventoso scosse la casa, poi si udì una profonda esplosione d'acqua. Qualcosa era crollato, qualche parte della casa, il pavimento si gonfiò e oscillò sotto di loro. Per un momento rimasero storditi, come sospesi. Poi lui si riprese.

«Non è abbastanza! Non è abbastanza! La casa resisterà. Guarda il camino! È come una torre. Sì! Va bene! Va bene! Spogliati e metti a letto. Morirai di freddo.»

«Va tutto bene! Va tutto bene!», gli rispose, sedendosi su una sedia e guardandolo negli occhi con quel suo viso pallido e stravolto, intorno al quale le stavano appiccicati i capelli.

«No!», gridò lui. «No! Spogliati e asciugati con quest'asciugamano. Mi asciugo anch'io. Se la casa crolla, moriremo caldi. Se non crolla, vivremo e non moriremo di polmonite.»

Tossendo e rabbrividendo violentemente, lo zingaro tirò su l'orlo del maglione verde inzuppato che gli si era appiccicato addosso, cercando di strappararlo via con tutta la forza tremante che gli era rimasta.

«Aiutami!», le gridò, da dentro il maglione.

Obbediente, lei afferrò l'orlo del maglione e tirò più forte che poté. L'indumento venne via e lui rimase in camicia.

«Spogliati! Strofinati con questo asciugamano!», gli ordinò con ferocia, con la brutalità di un uomo in guerra. E come ossessionato, si tolse i pantaloni, la camicia inzuppata, incollata alla pelle, e rimase nudo, esile e livido, tremando in ogni fibra per il freddo e lo shock.

Afferrò un asciugamano, e velocemente cominciai a sfregarsi il corpo, battendo i denti. Yvette intuì che era la cosa giusta da fare. Cercò di togliersi i vestiti. Fu lui a liberarla dall'orribile stretta mortale dei suoi vestiti, poi, riprese a sfregarsi, dirigendosi verso la porta in punta di piedi.

Rimase là, nudo, con l'asciugamano in pugno, pietrificato. Guardò a ovest, dov'era stata la finestra del pianerottolo dell'ultimo piano, e vide il sole tramontare sopra un insano mare d'acqua, irto di alberi e relitti. L'angolo della casa dove c'era stato il portico e le scale erano scomparsi. Il muro era crollato, lasciando sporgere in fuori i pavimenti. Le scale erano scomparse.

Immobile, osservò l'acqua. Soffiava un vento freddo. Fermò il battere dei denti con uno sforzo di volontà e rientrò in camera, chiudendo la porta.

Yvette, nuda, tremante tanto da star male, stava cercando d'asciugarsi.

«Va tutto bene!», le gridò lui. «Va tutto bene! L'acqua non salirà più. Va tutto bene!»

Col suo asciugamano, sempre tremando, cominciai a strofinare quel suo corpo morbido, cercando d'asciugarle anche i capelli.

Poi di colpo la lasciai andare.

«È meglio che ti metti a letto», le ordinò. «Devo asciugarmi anch'io.»

Gli battevano tanto i denti che quasi non riusciva a parlare. Yvette si trascinò tremando e quasi incosciente verso il letto. Lui, facendo uno sforzo immenso per rimanere in piedi e asciugarsi, andò di nuovo alla finestra che dava a nord per guardare fuori.

L'acqua era salita un po'. Il sole era tramontato, e c'era un bagliore rossastro. Si strofinò i capelli arruffandoli in una massa nera e bagnata, poi si fermò per riprendere fiato, in un improvviso attacco di brividi, poi guardò di nuovo fuori, si sfregò di nuovo il petto e cominciai ancora a tossire, a causa dell'acqua che aveva inghiottito. Il suo asciugamano era rosso: si era ferito da qualche parte, ma non sentiva niente.

C'era ancora uno strano, enorme brontolio d'acqua, e ogni tanto si udiva un orribile colpo di qualche relitto che sbatteva contro i muri. Col crepuscolo si era alzato un vento gelido. La casa era scossa da esplosioni sorde e rintonava di terrificanti e misteriosi rumori.

Colto dal terrore, andò di nuovo alla porta. Il vento entrò mugghiando non appena l'apri, portando con sé anche il rumoreggiare dell'acqua. E attraverso la spaventosa breccia nella casa vide il mondo, l'informe massa d'acqua, il crepuscolo, e la perfetta luna nuova, alta sopra il tramonto, appena visibile, e le nuvole che il vento gelido spingeva con furore a oscurare il cielo.

Stringendo di nuovo i denti, con paura mista a rassegnazione o fatalismo, rientrò nella stanza e chiuse la porta, raccogliendo da terra l'asciugamano di

Yvette per vedere se era più asciutto del suo e meno sporco di sangue, e strofinandosi di nuovo la testa andò alla finestra.

Si voltò, incapace di controllare il tremito che lo scuoteva. Yvette era scomparsa sotto le coperte, di lei non si vedeva altro, sotto il piumino bianco, che un mucchietto sussultante. Toccò con la mano quel mucchietto tremante, come per confortarla. Ma non smise di tremare.

«Va tutto bene!», disse. «Va tutto bene! L'acqua sta scendendo!»

D'un tratto si scoprì la testa, lo sbirciò con un viso bianco come uno straccio. Gli osservò il viso verdastro, curiosamente calmo e semincosciente. I denti gli battevano incontrollabilmente mentre la fissava, con gli occhi neri ancora pieni del fuoco della vita e una certa vagabonda serenità di fatalistica rassegnazione.

«Scaldami!», gemette Yvette, battendo i denti. «Scaldami! Sto morendo di freddo!»

Il suo corpo bianco e contratto fu scosso da un violento attacco di brividi, forte abbastanza da ucciderla.

Lo zingaro annuì, e la prese tra le braccia, e la tenne stretta come in una morsa, per bloccare il suo stesso tremito. Tremava anche lui in modo spaventoso ed era quasi in stato di semi-incoscienza per lo shock.

La forte stretta delle sue braccia sembrava essere l'unico punto fermo nella coscienza della ragazza. Era un enorme sollievo per il suo cuore, prossimo a spezzarsi. E sebbene il suo corpo, strano, morbido e potente, che l'avvolgeva come dei tentacoli, fosse ancora sconvolto da brividi simili a scosse elettriche, la rigida tensione dei muscoli nella stretta li calmò entrambi, e gradualmente la dolorosa violenza del tremito, causata dallo shock, s'affievolì, dapprima in lui, poi in lei, e in loro ritornò il calore. E con il calore, le loro menti sconvolte passarono dalla semi-incoscienza all'incoscienza e si addormentarono.

Capitolo decimo

Il sole splendeva già in cielo quando fu possibile passare il Papple con delle scale. Il ponte era stato spazzato via. Ma le acque stavano abbassandosi di livello, e la casa, inclinata come se stesse facendo un rigido inchino alla corrente, stava in mezzo a fango e detriti, con un gran mucchio di macerie a ridosso del lato di sud-ovest. Le bocche spalancate delle stanze erano uno spettacolo spaventoso a vedersi!

All'interno non c'era segno di vita. Ma il giardiniere era arrivato in ricognizione attraverso il pantano e anche la cuoca, in preda alla curiosità.

Era scappata dalla porta sul retro attraverso i larici fin sulla strada in alto, quando aveva visto lo zingaro scendere a salti vicino alla casa; credeva fosse venuto per uccidere qualcuno. Al cancelletto aveva trovato il suo carretto. Il giardiniere aveva portato il cavallo al Red Lion di Darley, quando era calata la notte.

Fu questo che appresero gli uomini di Papplewick quando riuscirono infine a passare il fiume con le scale e raggiungere il retro della casa. Erano nervosi, temevano che la casa crollasse perché il davanti era minato dall'acqua e il retro dai detriti. Fissarono con orrore gli scaffali silenziosi, vuoti, nello studio sventrato del pastore; il grande e comodo letto in ottone nella camera della nonna, con una gamba che annaspava nel vuoto; l'ammasso di rottami che era la camera della serva.

La domestica e la cuoca piansero. Poi un uomo penetrò con cautela attraverso una finestra rotta della cucina, nella giungla limacciosa del pianterreno. Trovò il corpo della vecchia, o meglio vide un suo piede infangato, calzato da una pantofola nera, che spuntava da un cumulo di macerie ricoperto di fango. E fuggì.

Il giardiniere disse che era sicuro che la signorina Yvette non fosse in casa. Aveva visto lei e lo zingaro trascinati via dall'acqua. Ma il poliziotto insisté per continuare le ricerche, e quando finalmente arrivarono i Framley, vennero montate le scale. Poi tutti insieme lanciarono un urlo. Ma senza risultato. Non arrivò nessuna risposta dall'interno.

Fu issata una scala e Bob Framley si arrampicò, sfondò una finestra e penetrò nella camera di zia Cissie. L'assoluta familiarità delle cose l'atterrì come se avesse visto un fantasma. La casa poteva crollare da un minuto all'altro.

Avevano appena issato la scala sino all'ultimo piano, quando arrivò di corsa un uomo da Darley, dicendo che il vecchio zingaro era andato al Red Lion per prendere il cavallo e il carretto e dire che suo figlio aveva visto Yvette all'ultimo piano della casa. Ma il poliziotto stava già sfondando la finestra della camera di Yvette.

Yvette, profondamente addormentata, sobbalzò sotto le coperte lanciando un grido, quando il vetro si ruppe. Si strinse le lenzuola addosso per coprire la sua nudità. Il poliziotto lanciò un'esclamazione di sorpresa per gridare subito dopo: «Signorina Yvette! Signorina Yvette!».

Voltandosi sulla scala gridò a quelli che stavano sotto:

«La signorina Yvette è a letto, a letto!».

E rimase là appollaiato sulla scala, appeso pericolosamente alla finestra, da vecchio scapolo non sapeva cosa fare.

Yvette si mise seduta sul letto, con i capelli tutti arruffati, e lo fissò con occhi dilatati, stringendosi contro il petto nudo le lenzuola. Stava dormendo così profondamente che non era ancora del tutto sveglia.

Il poliziotto, impaurito dalla scala vacillante, entrò nella stanza, dicendo: «Non abbia paura, signorina! Non c'è più da preoccuparsi. È in salvo adesso».

E Yvette, ancora insonnolita, pensava allo zingaro. Dov'era lo zingaro? Questa fu la prima cosa a cui pensò. Dov'era lo zingaro di quella notte da fine del mondo?

Se n'era andato! Era andato via! E un poliziotto era in camera sua! Un poliziotto!

Si passò la mano sulla fronte, stordita.

«Se si veste, signorina, possiamo portarla giù. La casa sta per crollare. Immagino che non ci sia nessun altro dentro, vero?»

Avanzò con cautela nel corridoio fissando con terrore il lato sventrato della casa e in lontananza vide il pastore arrivare in macchina giù dalla collina illuminata dal sole.

Yvette, intorpidita e delusa, si alzò velocemente, rimboccando le coperte, e dopo essersi osservata un momento, aprì l'armadio cercando dei vestiti. Si vestì, poi si guardò allo specchio e fissò con orrore la massa arruffata dei suoi capelli. Ma non le importava in verità. Lo zingaro se n'era andato.

I suoi vestiti erano per terra inzuppati d'acqua. C'era una gran macchia d'umido sul tappeto dove c'erano stati i suoi, e due asciugamani sporchi di sangue. Era questo che restava di lui.

Stava lottando coi suoi capelli, quando il poliziotto bussò alla porta. Gli disse di entrare. Con sollievo, il poliziotto vide che era vestita e padrona di sé.

«Faremmo meglio ad andarcene subito, signorina», insisté. «La casa può crollare da un momento all'altro.»

«Davvero!», disse Yvette con calma. «È così grave la situazione?»

Si sentirono delle urla. E la ragazza dovette affacciarsi alla finestra. Sotto, c'era il pastore con le braccia tese e le lacrime agli occhi.

«Sto bene, papà!», disse, con la calma dei suoi sentimenti contraddittori. Non gli avrebbe mai parlato dello zingaro. Ma intanto le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Non pianga, signorina, non pianga! Il pastore ha perduto sua madre, ma ringrazia Dio che sua figlia sia viva. Pensavamo tutti che lei fosse morta!»

«La nonna è annegata?», chiese Yvette.

«Purtroppo sì, povera signora!», disse il poliziotto, con faccia seria.

Yvette pianse e andò a cercare un fazzoletto nel cassetto.

«Ha paura a scendere per la scala, signorina?», le chiese il poliziotto.

Yvette guardò l'altezza e subito pensò: «Sì, per niente al mondo le scendo!». Ma si ricordò quello che le aveva detto lo zingaro: «Sia coraggiosa».

«E stato nelle altre stanze?», chiese piangendo al poliziotto.

«Sì, signorina! Ma c'era solo lei in casa, oltre alla povera signora. La cuoca è scappata in tempo e Lizzie era da sua madre. Avevamo paura solo per lei e la povera signora. Crede di farcela a scendere per la scala?»

«Oh, sì!», disse Yvette, con indifferenza. Lo zingaro se n'era andato comunque.

E adesso l'angosciato pastore vide la sua alta e slanciata figlia scendere lentamente a ritroso la scala oscillante che il poliziotto teneva per la cima, sbirciando con aria eroica dalla finestra sfondata.

Ai piedi della scala Yvette svenne appropriatamente tra le braccia del padre, e fu portata via con lui, con la macchina di Bob, a casa dei Framley. Là, la povera Lucilie, ridotta a uno straccio, pianse di gioia fino all'isteria, e perfino zia Cissie pianse gridando tra le lacrime: «Prendi i vecchi, Signore, e risparmia i giovani! Non posso più piangere la Mater, adesso che Yvette è salva!».

E pianse fiumi di lacrime.

L'inondazione era stata provocata dall'improvvisa rottura del grande serbatoio di Papple Highdale, che si trovava a cinque miglia dalla parrocchia. Fu scoperto in seguito che un'antica galleria mineraria, forse addirittura romana, di cui nessuno conosceva l'esistenza, era crollata proprio sotto la diga del serbatoio, togliendo ogni appoggio alla diga stessa. Per questo il Papple era così stranamente ingrossato in quegli ultimi giorni. E poi la diga aveva ceduto.

Il pastore e le sue due figlie rimasero dai Framley finché non trovarono una nuova casa. Yvette non presenziò ai funerali della nonna. Rimase a letto.

Raccontando com'erano andate le cose disse solo che lo zingaro l'aveva trascinato fino al portico e che lei si era trascinata su per le scale, fuori dall'acqua. Si sapeva che si era salvato anche lui, l'aveva detto il vecchio zingaro, quando aveva preso il cavallo e il carretto al Red Lion.

Yvette raccontò poco. Fu vaga, confusa, incapace di ricordare più di tanto. Ma era da lei.

Fu Bob Framley che disse: «Sapete, bisognerebbe dargli una medaglia».

Tutta la famiglia rimase colpita da queste parole.

«Certo, dovremmo ringraziarlo!», disse Lucilie.

Il pastore stesso andò in macchina con Bob alla cava, ma la trovarono deserta. Gli zingari se ne erano andati, nessuno sapeva dove.

E Yvette, a letto, soffriva; si diceva: Io lo amo! lo amo! lo amo! Era affranta per il dolore che provava. Eppure, razionalmente, era rassegnata alla sua scomparsa. La sua giovane mente sapeva che era stata opportuna.

Ma dopo il funerale della nonna, ricevette un bigliettino, datato da un luogo sconosciuto.

«Cara signorina, leggo sul giornale che sta bene dopo il suo tuffo, e così anch'io. Spero di rivederla un giorno, magari alla fiera del bestiame di Tideswell, o magari noi torneremo dalle sue parti. Quel giorno ero venuto per dirle arrivederci! e non gliel'ho mai detto, l'acqua me lo ha impedito, ma vivo nella speranza. Il suo obbediente servitore, Joe Boswell.»

Solo in quel momento si rese conto che aveva un nome.